

INTRODUZIONE

La volta scorsa abbiamo trattato il tema dell'educazione alla Fede.

Per chi non avesse seguito tutti gli incontri, ricordiamo che nel primo abbiamo trattato il tema “Un figlio, fra dono e responsabilità”, nel secondo “Educare all'umano” e, quindi, “Educare alla fede”.

In estrema sintesi, la volta scorsa abbiamo detto che **la Fede non è una speculazione**, non è una riflessione su Dio, un'idea, il pensare che esista o meno, un salto nel buio come diceva Pascal.

La Fede è invece un incontro concreto con Dio attraverso i fatti della vita personale, laddove, in qualche modo, si è visto e sperimentato l'intervento di Dio che ha risolto situazioni che altrimenti non saremmo stati in grado di risolvere; umanamente e oggettivamente non avevamo gli strumenti per risolverle. E nel momento in cui le situazioni si risolvono, o comunque si riceve uno spirito per entrare in quella storia, in quel combattimento, affrontando situazioni per le nostre capacità impossibili da affrontare, **si entra nella Fede e si conosce Dio e la sua potenza, la sua capacità di fare nuove tutte le cose**.

Pertanto la Fede può anche essere definita come **un appoggiarsi in Dio** per ricevere un aiuto indispensabile ad affrontare tutta una serie di eventi della nostra vita, sia quelli critici, di sofferenza, che quelli che ci danno gioia.

In ogni caso, conoscendo e riconoscendo Dio, **si entra nell'umiltà**, cioè nella consapevolezza che noi non saremmo stati in grado di realizzare nulla senza l'intervento di Dio, anche se poi Dio senza il nostro agire e quello di chi ci è accanto non si sarebbe potuto manifestare concretamente.

Così **la Fede nasce dalla conoscenza, dall'esperienza**. Senza conoscenza è difficile fidarsi. Un figlio si fida di te perché ti conosce, ha sperimentato il tuo agire, sa che non gli darai delusioni, fregature. È in queste condizioni che scatta il fidarsi di Dio, perché **si è conosciuto il suo amore per noi**.

Su questa base, pertanto, abbiamo anche detto che **la fede è un atteggiamento, un'attitudine prettamente umana**, proprio ripensando all'esempio del bambino che si fida dell'adulto, del figlio che si fida dei genitori, del padre e della madre, ma anche dei coniugi che si fidano l'uno dell'altra¹.

E abbiamo anche ricordato come la Fede non sia nemmeno un'azione che nasce dall'uomo alla ricerca di Dio, anche se poi il desiderio di Dio che alberga nel cuore dell'uomo rappresenti un grido importante rivolto al Cielo, quanto piuttosto una ricerca di Dio nei confronti dell'uomo. In questo senso, pertanto, **la Fede non è una religione**, nel senso di *re-ligare*, unire insieme, cioè di

¹ Per questo, quando un matrimonio finisce il dramma non è solo, e tanto, umano e materiale ma coinvolge la sfera spirituale in quanto attesta, ai coniugi e ai figli, la concreta inesistenza di Dio in quanto incapace di risolvere la divisione che si è creata all'interno della relazione coniugale. Questa realtà mina la fiducia del bambino in Dio.

legare Dio all'uomo per obbligarlo ad assecondarne i desideri e le necessità². Da questo punto di vista, quando ciò accade, si intavola con Dio una trattativa molto materiale e allora si parla di **religiosità naturale**. Ogni volta che l'uomo si orienta verso Dio per risolvere problemi, allora l'uomo è un religioso naturale. E lo si fa per farsi cambiare la storia, le situazioni che viviamo, per vincere alla lotteria, nella speranza di cambiare il corso materiale della propria vita, come se poi tutto dipendesse dal possedere danaro e con esso il potere da esercitare sulle persone e sulle cose, diventando dio della nostra vita³.

Ecco, questa è quella che noi chiamiamo la religiosità naturale che è propria di una realtà umana centrata sull'aver e sul porre al centro della vita se stessi e le proprie necessità materiali.

Invece nella Fede la dinamica è inversa: è **Dio che si china sull'uomo** per manifestarsi a lui, amandolo profondamente. In questo senso la Fede è nel contempo un **dono**, che si riceve e si alimenta nella Chiesa, ed un **desiderio** che alberga nel cuore dell'uomo, quello di voler conoscere Dio, e che origina dall'essere stesso creaturale (a immagine e somiglianza). La Fede si riceve dalla Chiesa e dai genitori, con il Battesimo, e si coltiva nella Chiesa con i sacramenti e le liturgie.

L'altro aspetto che abbiamo messo in evidenza è che **si può, e si deve per un genitore cristiano, educare alla Fede, alla conoscenza di Dio**.

E qui si è fatto tutto un excursus sulla nostra azione di genitori dal punto di vista educativo. Ma è ovvio che se si vuole educare il figlio alla Fede è prima indispensabile avere la Fede che si vuole trasmettere, perché, come più volte ricordato, **non si può donare ciò che prima non si possiede, nel caso specifico non si può donare ciò che non si è (fiduciosi) perché la Fede non risponde alla logica dell'aver**. Perciò per trasmettere la Fede devi aver fatto un'esperienza dell'esistenza di Dio, del suo intervento nella tua vita. E allora la prassi che dicevamo è quella di **andare alla Chiesa** per ricevere gli strumenti per leggere l'intervento di Dio nella tua vita (avere gli occhi per vedere) e nello stesso tempo, attraverso i sacramenti e le liturgie, coltivare la Fede.

Abbiamo poi sottolineato le **modalità per educare alla Fede**. E si è detto che lo si fa in tanti modi. Il primo e fondamentale modo è quello di **parlare ai figli di Dio** (Shemà Israel, Dt 6), dell'opera che Dio ha fatto nella tua vita e di cui tu sei il **testimone, l'unico, e in quanto tale credibile**, di questi fatti specifici. D'altra parte il figlio si attende questo da te, e lo ricordavamo nel primo incontro, **che tu gli dica la verità sulla vita tua e sua e, quindi, sull'esistenza di Dio**. Cioè che tu lo possa introdurre nella vita e nella conoscenza di Dio attraverso la tua esperienza, il tuo vissuto.

² Altro riferimento etimologico può basarsi sul significato del verbo *religere*, composto da *re*, cioè ripetere (frequenza di una certa azione) e *legere*, scegliere e, figurativo, guardare con attenzione, cercare, da cui deriva il significato di avere riguardo, cura, da cui ancora, religione come considerazione riguardosa delle cose sacre.

³ Cfr *Avere o Essere?* di E. Fromm. 2001. 9ª Ed., Mondadori.

L'educazione alla Fede, poi, passa naturalmente attraverso i sacramenti e le liturgie della Chiesa. Da questo punto di vista centrale è la **liturgia Pasquale**. La notte delle notti, da cui scaturiscono tutte le **celebrazioni eucaristiche e domenicali**, in cui si celebra la risurrezione di Cristo e la sconfitta della morte, non solo quella di Cristo, ma anche la mia e la tua, concretamente se lo desideri e lo credi.

La liturgia domenicale, la Pasqua settimanale, poi, ci introduce nell'ottavo giorno, quello della risurrezione e dell'eternità, dandoci la possibilità di pregustare ciò che sarà il Paradiso. Abbiamo detto che **quando Dio ci affida un figlio, la cosa che più desideriamo come genitori è che questo figlio non sia felice solo relativamente ad un arco di tempo limitato, ma che viva una vita piena di felicità e che questa felicità si possa perpetuare nell'eternità. Ma felicità non significa non avere problemi, quanto piuttosto essere orientato verso la vita eterna in cui sarà possibile godere della piena felicità accanto a Dio.** Quindi, educare per la felicità qui ed ora, certo, ma soprattutto, per quella futura, cosicché si giustificano le piccole rinunce e avversità del tempo presente, sia quelle evocate dai genitori che quelle dipendenti dalla storia, perché appunto indispensabili ad aprire al figlio l'orizzonte dell'eternità.

E allora non bastano le parole, perché **i figli ci vogliono vedere sperare contro ogni speranza**. Come Abramo che, sperando contro ogni speranza, è l'esempio della Fede per eccellenza; a noi i figli ci chiedono questo.

Ma questo ci viene chiesto anche da Dio, dal momento che ci ha affidato dei figli suoi perché noi potessimo mostrare loro la verità della sua esistenza e il suo amore per loro.

Esattamente a questo noi genitori siamo chiamati. Ma è chiaro che per fare questo, cioè sperare contro ogni speranza, oltre che aver sperimentato l'amore di Dio ti devi appoggiare a Gesù Cristo e alla Chiesa.

Oggi, invece, affrontiamo il ruolo educativo svolto dal padre e la volta prossima parleremo di quello della madre.

Vi ricordiamo sempre che non siamo psicologi e vi riportiamo quella che è la nostra esperienza affinché anche voi possiate riflettere su questi temi partendo dal vostro vissuto personale e familiare e dalla vostra sensibilità per rielaborare nella misura che sarà possibile, un vostro specifico modo di essere padri e madri, ricordando anche che essendo ogni figlio una realtà unica e irripetibile, così come d'altra parte ciascuno di noi, anche ogni relazione genitore-figlio sarà altrettanto unica e irripetibile.

LAVORO DI GRUPPO

5-10 minuti

Brain Storming sulle caratteristiche della figura paterna – lavagna con pennarello

[Si invitano i presenti a sintetizzare con singole parole le attitudini che ritengono siano importanti per descrivere il ruolo educativo del padre e si scrivono sulla lavagna con un pennarello]

Quanto emergerà si porrà poi a confronto con ciò che è dato osservare quotidianamente nei comportamenti dei nostri ragazzi, per mettere in evidenza che se i padri fossero effettivamente così come li abbiamo descritti, cioè come vorremmo che fossero, allora non si giustificano i tanti atteggiamenti e comportamenti che invece osserviamo nei ragazzi d'oggi. Questo lavoro perciò serve per mettere in evidenza l'incoerenza fra desiderio di un certo tipo di padre (descrizione derivante dalle attitudini indicate nella lavagna) e la realtà dei padri attuali.

Allora, oggi, per affrontare il tema del padre, vorremmo proporvi di costruire insieme una carrellata di immagini che avete in mente e che vi riconducono alla figura paterna. Si chiama brain storming, tempesta di cervelli, di idee, cioè individuare singoli termini che possano descrivere a vostro giudizio, per quella che è la vostra esperienza e sentite importante, la figura, il ruolo educativo del padre. Un'attitudine importante che il padre dovrebbe possedere o mettere in campo per educare i figli. Poi, sulla base di quanto emerso faremo qualche riflessione assieme.

Allora coraggio, chi rompe il ghiaccio?

Come dovrebbe essere questo padre secondo voi?

Tutto d'un pezzo; sbracato davanti al televisore; ... insomma come dovrebbe essere o comportarsi?

Per le mamme, mi raccomando, non pensiamo al marito per indicare qualità che non possiede e che invece vorremmo avesse!! (Iniziano a rispondere)

1. paziente;
2. autorevole;
3. dare sicurezza, solidità;
4. coerente;
5. affidabile;
6. complice con i figli maschi;
7. esemplare, nel senso di un esempio da seguire, sebbene significhi tutto e nulla;

Bene, ci fermiamo qui che già abbiamo diversi elementi per iniziare a riflettere.

È evidente che l'elenco potrebbe essere molto arricchito avendo più tempo a disposizione.

Allora, faccio una riflessione a voce alta: se queste sono le caratteristiche che desidereremmo ritrovare nei padri, e l'azione educativa fosse realmente dominata dalle attitudini elencate, secondo voi perché i ragazzi con i quali veniamo a contatto, a cominciare naturalmente dai nostri, non mostrano queste attitudini?

In altre parole: c'è coerenza fra la descrizione che abbiamo fatto insieme delle attitudini che dovrebbero essere dei padri e i comportamenti e le attitudini mostrate dai ragazzi?

Insomma, come li vediamo questi ragazzi posti a paragone con il padre ideale che abbiamo descritto?

I presenti confermano che non c'è nessuna corrispondenza o è molto scarsa (risposta generale).

Nella realtà attuale, inoltre, accade che ci troviamo di fronte ad una gioventù che raggiunge l'età adulta, in termini di maturazione psicologica, molto tardi. Oggi si parla addirittura, in casi estremi, di quarantenni adolescenti, il che significa che se l'imprinting c'è stato, purtroppo la risposta comportamentale ad esso, se si verifica, arriva concretamente in età molto avanzata per questi uomini. Questo trend naturalmente cambia da nazione a nazione, da ambito ad ambito, in funzione dei modelli che sono applicati. Fondamentalmente, però, incontriamo una gioventù che sempre più difficilmente corrisponde alla descrizione fatta del padre ideale.

INTERVENTO

40 minuti

Esordisco intanto dicendo che **non è difficile fare il padre**. Piuttosto **la vera difficoltà è nel volerlo fare**.

Ma il volerlo fare non passa solo per **la fatica che comporta l'esserlo** ma anche per l'impegno che occorre nella **conoscenza e nel maturare la consapevolezza del ruolo**.

Oggi infatti non basta più riproporre un modello ricevuto dai nostri padri, così, semplicemente, senza riflessione, inconsciamente, ma occorre opportuna e attenta conoscenza del ruolo insieme ad un'attenta ponderazione quotidiana del nostro agire, posto che ogni nostro atto di genitori rappresenta di fatto un atto educativo che non sfugge certo agli occhi dei nostri figli. E va da sé che un impegno quotidiano di questo genere è tutt'altro che agevole e rilassante, richiedendo una continua tensione psicologica, una defaticante presenza a sé stessi oltre che attenta ponderazione di situazioni e di implicazioni collegate.

In estrema sintesi, volendo descrivere il ruolo educativo e formativo del padre, potremmo dire che esso è orientato a garantire tre condizioni fondamentali per la vita del figlio:

- liberarlo dalla morsa affettiva della relazione materna (ferita del distacco dalla madre);
- introdurlo nel mondo relazionale, seppure sempre mediato dalla relazione con la madre/moglie;
- a promuoverne l'innato senso religioso, educandolo e permettendone il fisiologico passaggio da una religiosità naturale alla fede di e in Cristo.

La conoscenza del ruolo, poi, dipende certamente dall'educazione ricevuta ma molto dalle esperienze che noi padri abbiamo vissute nell'infanzia e nella gioventù e attraverso le quali abbiamo rivisto e riadattato il ruolo assunto da adulti e, quindi, anche di padri una volta che lo si è diventati. Per questo non è così scontato il fatto che, pur ricevendo quell'imprinting paterno indispensabile per poi poterlo riproporre, si riesca ad essere padri all'altezza delle attese e delle più varie situazio-

ni, ricordando che in generale si ripropongono i modelli sperimentati e si può donare solo ciò che si possiede o si è.

Questo perché essere padri efficaci dipende anche dall'incontro di due realtà uniche e irripetibili: quella del padre e quella del figlio, e non sempre il binomio entra in un'efficace ed automatica sintonia. Ma questo è quello che si sperimenta in tante famiglie, laddove magari con un figlio si riesce e con un altro no, o comunque, meno bene rispetto alle energie profuse e alle intenzioni.

Resta comunque il fatto che noi cerchiamo ancora oggi, com'è logico che sia, riproporre ai nostri figli il modello paterno ricevuto dai nostri genitori, senza tuttavia tener conto che esso risente di tutta una storia recente e meno recente personale e sociale molto diversa da quella che i nostri padri e i nostri nonni hanno vissuto, ivi compresi, magari, una serie di eventi bellici e sociali che noi e i nostri figli non abbiamo vissuto. Al contrario, magari, ne abbiamo vissuti o ne stiamo vivendo altri, forse materialmente meno pesanti, ma psicologicamente e affettivamente altrettanto devastanti, se non addirittura in taluni casi molto più incidenti, come ad esempio il '68, con la sua rivoluzione sessuale e la distruzione dell'autorità, il benessere sfrenato, la frantumazione familiare, la globalizzazione, la virtualizzazione ed il transumanesimo⁴.

⁴ Il **transumanesimo** o **transumanismo** (a volte abbreviato con **>H** o **H+** o **H-plus**) è un movimento culturale che sostiene l'uso delle scoperte scientifiche e tecnologiche per aumentare le capacità fisiche e cognitive e migliorare quegli aspetti della condizione umana che sono considerati indesiderabili, come la malattia e l'invecchiamento, in vista anche di una possibile trasformazione post umana. Si ritiene che il termine "transumanesimo" sia stato coniato da J. Huxley nel 1957, innestandosi nel solco della tradizione illuminista, immaginando scenari di emancipazione dell'umanità; nell'originaria utopia di Huxley, transumano è "l'uomo che rimane umano, ma che trascende se stesso, realizzando le nuove potenzialità della sua natura umana, per la sua natura umana." La definizione fu poi utilizzata negli Stati Uniti a partire dagli anni ottanta con un significato diverso, non più legato a traguardi sociali ma orientato da un maggiore individualismo, soprattutto ad opera di Natasha Vita More e del suo compagno FM-2030 (Fereidoun M. Esfandiary). L'attuale definizione, attribuita a Max More, concepisce il Transumanesimo come "una classe di filosofie che cercano di guidarci verso una condizione postumana", come analizzato, tra altri, dall'italiano Roberto Marchesini. Il Transumanesimo condivide molti elementi con l'Umanesimo, inclusi il rispetto per la ragione e le scienze, l'impegno per il progresso ed il dare valore all'esistenza umana (o transumana) in questa vita. [...] Il Transumanesimo differisce dall'Umanesimo nel riconoscere ed anticipare i radicali cambiamenti e alterazioni sia nella natura che nelle possibilità delle nostre vite, che saranno il risultato del progresso nelle varie scienze e tecnologie[...]. Sono state suggerite anche altre definizioni come quella di Anders Sandberg, ("Il Transumanesimo è la filosofia che afferma che noi possiamo e dobbiamo svilupparci a livelli, fisicamente, mentalmente e socialmente superiori, utilizzando metodi razionali") o quella di Robin Hanson ("Il Transumanesimo è l'idea secondo cui le nuove tecnologie probabilmente cambieranno il mondo nel prossimo secolo o due a tal punto che i nostri discendenti non saranno per molti aspetti 'umani'") o, ancora, secondo la dottrina del Cerchio di Orione che si sta sviluppando all'interno della Golden Dawn, "la realizzazione della transizione tra l'attuale condizione animale e una nuova dimensione della coscienza, per mezzo di un graduale cambiamento del supporto fisico entro il quale si svolge l'esistenza." Quest'ultima dottrina tuttavia appare fuorviante, new age supposta transumanista senza fondamento razionale e collegamenti concreti con il movimento transumanista internazionale. (Wikipedia)

Dalla premessa del manifesto sintetico dell'AIT (Associazione Italiana Transumanisti) - Noi transumanisti ci siamo dati un obiettivo chiaro e ambizioso: creare nel nostro paese le condizioni per una *rivoluzione morale e intellettuale di orientamento prometeico* [Nella storia della cultura occidentale, Prometeo è rimasto simbolo di ribellione e di sfida alle autorità e alle imposizioni, e così anche come metafora del pensiero, archetipo di un sapere sciolto dai vincoli del mito, della falsificazione e dell'ideologia – nota Wikipedia]. Vorremmo vedere l'Italia e l'Europa protagoniste di una nuova fase di sviluppo tecnologico, scientifico, industriale, culturale, ma anche biologico – allungamento della vita, rallentamento del processo di invecchiamento, salute dei cittadini, potenziamento fisico e psichico di disabili e normodotati, *anche oltre i limiti della nostra attuale struttura biologica. Essendo per noi un valore fondamentale l'autodeterminazione degli individui e dei popoli non intendiamo imporre i nostri valori, ma semplicemente proporli*. Per lo stesso motivo non tolleriamo che ci venga imposta con la forza o la minaccia una diversa visione del mondo e della vita. L'idea cardine del transumanesimo può essere riassunta in una formula: è possibile ed auspicabile passare da una fase di evoluzione cieca ad una fase di evoluzione autodiretta consapevole. Siamo pronti a fare ciò che oggi la scienza rende possibile: prendere in mano il nostro destino di specie. Siamo pronti ad accettare la sfida che proviene dai risultati delle biotecnologie, delle scienze cognitive, della robotica, della nanotecnologia e dell'intelligenza artificiale, portando questa sfida su un piano politico e filosofico, per dare al nostro percorso un senso e una direzione. *È un'idea con una solida tradizione nella storia del pensiero europeo in pensatori come Francesco Bacone, Tommaso Campanella, Jean Condorcet, Friedrich Nietzsche, Filippo Tommaso Marinetti, Leon Trotsky, Julian Huxley, Jacques Monod e Jean-François Lyotard, per citare solo i nomi più noti*. Noi, ora, stiamo semplicemente riannodando i fili del discorso, al fine di elaborare una filosofia unitaria e coerente. *Il nostro progetto non può essere confuso con l'eugenetica negativa e autoritaria predicata nel XIX secolo: la sterilizzazione dei portatori di malattie ereditarie è una risposta primitiva e brutale ad un problema che le nuove tecnologie permettono di superare lasciando intatta la libertà di procreazione degli individui e il diritto alla felicità del nascituro. I fautori dell'evoluzione autodiretta, più che sfidare la natura, intendono dispiegarne le possibilità. Per chi ragiona in termini evolutivisti, invece che fissisti, il transumanesimo non è (né può essere) contro-natura: delinea piuttosto una nuova continuità tra cultura e natura*. Per questo siamo considerati un pericoloso nemico dai nemici dell'evoluzione e della conoscenza. L'accusa di hybrid (tracotanza, infrazione del limite, superamento delle Colonne d'Ercole), che ci viene talora rivolta, è espressione di visioni del mondo pre-darwiniane: il transumano non può andare contro-natura perché nulla di ciò che la tecnoscienza può fare si colloca fuori delle leggi della fisica e della biologia. E perché non si è mai data una natura umana che non fosse già il prodotto di un'auto-domesticazione, di una coniugazione dell'umano con l'animale e con lo strumento tecnico, e quindi non fosse in definitiva già un'evoluzione auto-diretta, seppure ancora non consapevole. <http://www.transumanisti.it>

Per questo oggi capisco mio padre, che ebbe quattro figli a cavallo fra il periodo post-bellico ed il boom economico degli anni '60, quando, mi diceva prima del 2000, a me che avevo all'epoca già i primi cinque figli: *“Ma come fate voi ad educare oggi tutti questi figli?”*. Ed alla mia risposta: *“Beh, come avete fatto voi con noi quattro!”* E lui replicava: *“Sì, d'accordo, ma oggi è tutto enormemente più difficile e soprattutto più veloce!”*. Ma a me, francamente non appariva per nulla tutto così difficile, anche se, sicuramente impegnativo.

Al contrario, oggi, con nove figli e già nonno, mi domando come mia moglie ed io abbiamo potuto fare, e ancora non abbiamo finito, e, soprattutto, come faranno i nostri figli con quelli che il Signore vorrà donare loro. Ma, per esperienza, oggi posso dire che se il *“Signore manda il freddo secondo i panni”* provvede anche la grazia di stato per essere genitori in ogni epoca e luogo.

Questa pertanto è l'altra considerazione che desidero che ognuno tenga sempre a mente: **tutti i genitori, ma particolarmente quelli cristiani, non sono soli con il compito che Dio gli affida. In particolare per noi cristiani, tralci vivi, l'importante è non staccarci dalla vite che è Cristo!**

Così, tornando al codice paterno, è un fatto che spesso il nostro, confrontato con il suo effetto sui nostri ragazzi, abbia poco a che fare con il quadro atteso che abbiamo descritto insieme poc'anzi alla lavagna. Ma non ne abbiamo colpa, è un fatto storico che senza consapevolezza e strumenti è difficile da modificare e comprendere.

Per questo, per parlare del padre, ritengo necessario fare un rapidissimo excursus relativo al contesto storico-sociale che influenza fortemente il ruolo educativo riconosciuto oggi all'uomo-maschio all'interno della famiglia e della società e più ancora modifica la sua capacità di consapevolezza del ruolo e della sua necessità, costi quel che costi.

Spero di riuscire a sintetizzare in maniera sufficientemente chiara il tutto, senza dare adito a travisamenti, anche se, sicuramente, alcuni aspetti pure importanti saranno omessi a causa del tempo a nostra disposizione.

Da un punto di vista storico, culturale e socio-economico, le attuali generazioni di padri e figli vivono in un contesto in cui si sta tentando di **dare pieno compimento al progetto di eliminare Dio dalla storia, cioè di cancellare quel senso di paternità divino che alberga nel cuore di ogni uomo e di ogni donna.**

Per fare questo però c'è bisogno di eliminare la figura del padre dalla storia dell'umanità, come spero più avanti si avrà modo di meglio esporre.

L'obiettivo finale di questa strategia è sostanzialmente quello di **creare una nuova religione e un nuovo dio che altro non è poi se non lo stesso obiettivo umano di sempre e cioè dare corso al desiderio di onnipotenza e di dominazione dell'uomo sulla vita, acquistando un potere creativo che in verità, in termini di cooperazione, gli è già stato attribuito da Dio stesso con l'attitudine a generare figli.**

E questo tipo di religione si potrebbe sintetizzare con la filosofia del **bastare a se stessi e potere tutto, fino ad essere gli autori della vita nel senso non tanto di crearla, quanto piuttosto del manipolarla a proprio uso e consumo: cambiare sesso, trasformare il proprio corpo, adattandolo magari a macchine, fino a cercare di renderlo eterno, anche se questo può significare alla fine del processo non essere più pienamente umani.**

L'uomo insomma ha imboccato una strada che rischia di condurlo a diventare altro da quell'essere creato a immagine e somiglianza di Dio. **Autore di se stesso secondo logiche materiali che in prospettiva rischiano di farne collidere l'imprinting divino originario con il risultato che si potrà raggiungere, rendendo l'uomo estraneo a se stesso.**

Casi significativi in tal senso già esistono. È questo, ad esempio, ciò che si osserva già oggi in talune persone che, una volta che abbiano cambiato sesso, pur a fronte di attenti e approfonditi iter scientifici psico-attitudinali, non riescono più a riconoscersi sia a livello somatico che a livello psico-fisico e decidono per questo di suicidarsi, non essendo in grado di sostenere “un'altra esistenza” frutto di “un'altra identità”.

In altri termini stiamo vivendo una riproposizione attualizzata del peccato originale sperimentato da Adamo ed Eva e, avendo tempo per un confronto, potremmo scoprire tante e inaspettate analogie fra le due realtà storico-ontologiche.

Sebbene pertanto il progetto di “liberazione” dalla paternità di Dio nasca di fatto con il peccato originale, è di fatto solo in epoca ben più recente che si ripropone prepotentemente alla ribalta della storia e, nello specifico, potremmo dire che ciò accade a partire dal 1500⁵, con il Rinascimento, la Riforma Luterana e il pressoché simultaneo Scisma Anglicano d'Inghilterra.

Il processo innescato si sviluppa quindi nel secolo successivo in maniera assolutamente impercettibile all'interno delle chiese protestanti e dell'intera società nordeuropea, coinvolgendo in maniera subdola proprio la figura del padre, sia quella umana che quella divina che essa rappresenta.

Nei duecento anni successivi, grazie all'intenso flusso migratorio verso l'America del nord, le dottrine protestanti raggiungono anche il Nuovo Mondo dove acquistano rilevanza sociale via via crescente grazie alla contestuale conquista da parte dei membri delle chiese riformate di sempre maggiori fette del potere economico e politico.

Quando poi gli Stati Uniti conquistano l'egemonia internazionale con le guerre mondiali del '900, la mentalità protestante e quanto ad essa collegato, si globalizza e viene imposta inconsapevolmente con il progresso scientifico e la internazionalizzazione finanziaria e dell'informazione.

⁵ La riforma protestante inizia ufficialmente mercoledì 31 ottobre 1517, con la pubblicazione delle 95 tesi da parte di Martin Lutero, affisse sulla porta della Cattedrale di Wittenberg, secondo quanto riferito da Filippo Melantone. Quasi contestualmente, in Inghilterra, Enrico VIII dà avvio allo scisma Anglicano, anche se è solo con i figli Edoardo VI ed Elisabetta I che la Chiesa Anglicana aderisce ad un indirizzo più marcatamente Riformato accogliendo idee luterane e calviniste, fino ad arrivare ai giorni nostri con l'estensione del sacerdozio e dell'episcopato alle donne ed altro ancora.

A completare il quadro, non solo, e non tanto, sul piano materiale, quanto piuttosto su quello affettivo, relazionale, sociale e spirituale della popolazione, si inseriscono in questo contesto anche gli effetti devastanti sia della prima che della seconda guerra mondiale. I sempre più micidiali mezzi di distruzione di massa e le grandi atrocità subite insinuano nelle popolazioni europee da un lato il dubbio dell'esistenza di Dio, generando un diffuso senso di disperazione, mentre dall'altro, determinando un'infinità di orfani, creano un vulnus incolmabile nei processi formativi di umanizzazione di tanti giovani con ferite mai completamente sanate, non tanto sul piano materiale, quanto piuttosto su quello ontologico, affettivo, psicologico, relazionale, sociale e spirituale. Crescono così intere generazioni di orfani che, privati dell'imprinting paterno nel corso della loro crescita, non saranno in grado a loro volta di presentare ai propri figli una figura parentale credibile e da emulare.

La rivoluzione sessuale degli anni '60, il diffuso e progressivo diffondersi di un senso sociale di anomia⁶, l'evoluzione politico-economica della storia post-bellica di metà '900 e la caduta del regime sovietico, con la perdita del controllo del liberismo, sono tutti ulteriori tasselli storico-sociali importanti per spiegare il resto del processo di genesi della nostra contemporaneità.

È pure interessante notare che sullo sfondo del quadro descritto si colloca trasversalmente anche la **vicenda scientifica darwiniana**⁷, ma soprattutto, la sua **evoluzione/deriva eugenetica** propugnata e divulgata dal cugino di Darwin, Francis Galton⁸ che, nata sul finire dell'ottocento, si sviluppa e acquista credito scientifico e filosofico in tutto il '900 sino ai giorni nostri.

L'eugenetica⁹, cavallo di battaglia di Hitler, sostenuto in questo dagli stessi consiglieri scientifici statunitensi di cultura galtoniana, dopo gli abomini della seconda guerra mondiale sembra vol-

⁶ Il termine anomia, nel suo uso moderno, nasce dalla penna di Jean-Marie Guyau, filosofo, che nell'opera *Esquisse d'une morale sans obligation ni sanction* (1885) vuole essere sociologo. L'anomia, per contrasto con l'autonomia kantiana, preconizza l'individualizzazione delle regole morali e delle credenze come processo inevitabile e al tempo stesso auspicabile. Nella sua tesi di dottorato intitolata *La divisione del lavoro sociale* (1893) Durkheim sostiene invece il contrario di quanto dice quest'individualismo anarchizzante poiché, ai suoi occhi, ogni fatto morale consiste in una regola di condotta sancita; non potrebbe, perciò, esserci morale senza obbligo né sanzione. Mutuando da Guyau il termine anomia, Durkheim gli attribuisce tutt'altro significato e se ne serve per designare una delle patologie risultanti dalla divisione del lavoro. Egli concepisce la divisione anomica del lavoro come la carenza temporanea di una regolamentazione sociale in grado di assicurare la cooperazione fra funzioni specializzate. Treccani.it

⁷ **Charles Robert Darwin** (1809 – 1882) naturalista britannico, è celebre per aver formulato la teoria dell'evoluzione delle specie animali e vegetali per selezione naturale agente sulla variabilità dei caratteri (*origine delle specie*), per aver teorizzato la discendenza di tutti i primati (uomo compreso) da un antenato comune (*origine dell'uomo*) e per aver teorizzato la possibile esistenza di un antenato comune a tutte le specie viventi.

⁸ **Sir Francis Galton** (1822-1911), cugino di Darwin, è stato un personaggio poliedrico: esploratore, antropologo, climatologo e patrocinatore dell'*eugenetica*, termine da lui stesso coniato per indicare il miglioramento della specie umana e la selezione di un'élite intellettuale. La sua teoria è anche detta *darwinismo sociale*. La teoria evolutiva portava con sé un ottimismo razionale, quello che la selezione naturale avrebbe migliorato le specie viventi; il darwinismo sociale rilevava che l'evoluzione umana non seguiva queste regole, e sosteneva che la selezione doveva applicarsi all'uomo poiché anch'esso appartiene al regno animale e perché la selezione naturale avrebbe garantito la migliore qualità degli individui e il migliore futuro della specie umana, negando in termini la rilevanza della persona umana. La parola **eugenetica** a rigore fa riferimento allo studio dei metodi volti al perfezionamento della specie umana attraverso selezioni artificiali operate tramite la promozione dei caratteri fisici e mentali ritenuti positivi, o *eugenici* (eugenetica positiva), e la rimozione di quelli negativi, o *disgenici* (eugenetica negativa), mediante selezione o modifica delle linee germinali, secondo le tradizionali tecniche invalse nell'allevamento animale e in agricoltura basate sulla genetica mendeliana, e quelle rese attualmente o potenzialmente disponibili dalle biotecnologie moderne. Nel linguaggio comune, il termine si confonde spesso con l'**eugenismo**, che è l'ideologia che ritiene che la soluzione di problemi politici, sociali, economici o sanitari possa essere raggiunta attraverso l'adozione di pretese soluzioni eugenetiche (Wikipedia).

⁹ Da quest'immagine semplicistica dell'uomo come animale in evoluzione, si dedusse, del tutto erroneamente, un'immagine dello sviluppo della società umana come evoluzione altrettanto spontanea e incontrollata di quella che si supponeva fosse l'evoluzione dell'organismo umano (H. Drummond, *Natural law in the spiritual world*, Londra, 1883). Movendo da quest'assurdo, Francis Galton, cugino di Darwin, si accinse con le migliori intenzioni a studiare l'eredità delle grandi personalità del suo tempo (F. Galton, *Hereditary genius*, Londra, 1869). Egli trovò che molti di questi uomini superiori erano imparentati fra di loro e che tutti appartenevano a un numero relativamente ristretto di famiglie. Accecati dalle sue preoccupazioni biologiche, Galton trascurò tuttavia che la classe dominante inglese del suo tempo costituiva un'esigua minoranza di famiglie, legate fra di loro da vincoli matrimoniali, e che le probabilità di successo, anche intellettuale, andavano in maniera schiacciante a favore dei giovani della classe dominante. Il lavoro di Galton ha tuttavia il merito di essere il primo esempio, per quanto grossolano, di statistica applicata allo studio dell'ereditarietà; esso pose le fondamenta dell' eugenetica, scienza socio-biologica, che da allora è stata utilizzata soprattutto per tentar di provare, sul terreno genetico, la

gere al declino ma gli enormi sviluppi scientifici del dopoguerra, con la fecondazione artificiale fino ad arrivare ai giorni nostri con il concepimento in provetta (anche a partire dal genoma di tre genitori diversi), il sessaggio e l'impianto embrionale, negli animali prima e poi nell'uomo, hanno infuso nuova vitalità al progetto eugenetico.

Da qui lo sviluppo di programmi di controllo e pianificazione delle nascite¹⁰ in tandem con l'incentivazione di nuovi consorzi umani non fertili¹¹ in grado di fungere da “*incubatoi e/o allevatori*” di una presunta progenie geneticamente migliorata (coppie omosessuali, single, coppie orientate a non avere figli per non compromettere la propria forma fisica, per malattie genetiche trasmissibili od altre condizioni correlate, coppie naturalmente non fertili ma desiderose di possedere figli a tutti i costi¹²). Nell'ottica del controllo delle nascite rientrano naturalmente anche la promozione dell'aborto e della diffusione degli antifecondativi e degli abortigeni precoci, come mezzi funzionali all'eugenetica in quanto limitativi della nascita di una popolazione geneticamente non controllabile e nello stesso tempo consumatrice di preziose risorse ambientali.

Da qui anche la diffusione della pratica dell'eutanasia da interpretarsi appunto come una forma di prevenzione del “consumo inutile di risorse” (mentalità razionale e non intellettuale) ed il rifiuto di una storia che, non lasciandosi dominare a proprio piacimento, con atteggiamento infantile egocentrico, si tenta di rimuovere a tutti i costi.

In questo quadro chi diventa veramente centrale ai fini eugenetici è la donna, in quanto donatrice di ovuli, già oggi per altro non più così essenziale a questo fine, e più ancora dotata dell'utero, ancora oggi invece indispensabile per portare a compimento i primi nove mesi della vita umana che, biologicamente, checché se ne dica, inizia con la fecondazione.

Quando anche tutta la gravidanza potrà essere realizzata in laboratorio anche la figura della donna sarà rivista e perderà prevedibilmente ulteriore significato e, quindi, valore e senso, con qualche rara e fortunata eccezione.

Al contrario, di maschi ne serviranno pochi (come per altro accade già da tempo in zootecnia con i tori), e cioè solo quelli indispensabili al progetto in quanto donatori di seme¹³: quelli capaci di

superiorità di sangue delle classi privilegiate, e la necessità di proteggerne la purezza da incroci avventati con le classi inferiori. Quest'interpretazione biologica della società, col suo accento sul fatto razziale e sugli incroci, ha influenzato in maggiore o minor misura molti storici e sociologici anche progressivi. Essa è stata popolarizzata da storici come Green e da romanzieri come Wells, i quali non hanno compreso che ponendo lo sviluppo dell'uomo al livello più basso dell'evoluzione, riducevano la storia e la sociologia e una assurdità (Wikipedia).

¹⁰ La maggior parte dei brevetti farmaceutici di prodotti abortivi e anticoncezionali sono posseduti dalla Fondazione Rockefeller e sempre più frequentemente importanti e politicamente influenti organizzazioni internazionali, finanche la stessa UNICEF, finanziano programmi di controllo delle nascite nei paesi del terzo mondo. In Cina il controllo delle nascite ha portato allo sviluppo di una popolazione fortemente sbilanciata cosicché le donne sono oggi insufficienti a garantire le attese affettive e umane degli uomini.

¹¹ Si tenta di sostituire la famiglia tradizionale con le unioni di fatto e le coppie omosessuali per meglio gestire e garantire il controllo delle masse, svincolando le nuove generazioni da quel modello umano “fatto a immagine e somiglianza” della Trinità.

¹² Qui si legga il desiderio non di donazione della vita e dell'essere genitori quanto piuttosto il desiderio di possesso nell'ottica dell'avere illustrata da Fromm che cela solo il desiderio di realizzare un bisogno personale egoistico. Il figlio diventa un oggetto in grado di soddisfare un bisogno personale dell'adulto.

¹³ Ma questo è quello che accade già oggi in zootecnia, particolarmente per le razze bovine da latte nelle quali pochi tori forniscono il seme per l'intero globo, all'interno delle singole razze. A lungo andare il problema sostanziale che questa prassi incontra è la riduzione della variabilità genetica e la consanguineità, con effetti scarsamente prevedibili nel lungo periodo. È comunque un fatto che la consanguineità, come è accaduto per le stirpi faraoniche in Egitto, conduce al declino biologico e alla scomparsa dei genotipi.

imprese fisiche eccezionali, quelli capaci di grandi idee razionalmente vincenti, forse manodopera od altro ancora. Vedremo!

È evidente, pertanto, come in un quadro scientifico e socio-economico come quello descritto la persona umana perda inevitabilmente il suo significato originario e diventi strumento in mano ai promotori dei nuovi equilibri socio-economici, al pari di macchine e risorse materiali. Si passa così dal concetto di persona, essere unico e irripetibile, a quello di individuo, uno dei tanti senza particolare peculiarità del quale fare ciò che si vuole.

Ecco allora che il mondo contemporaneo promuove a tutti i livelli la figura femminile che, sempre più, deve rispondere a canoni preconfezionati: essere in carriera, con una forma fisica impeccabile, ma al fondo dotata pur sempre di un istinto materno da soddisfare a qualsiasi costo, specie se ciò asseconda i fini eugenetici e gli appetiti economici e commerciali di personaggi privi di scrupoli sebbene professionalmente molto preparati nei vari campi delle scienze mediche e biologiche, giurisprudenziali, ecc..

Si configura così un **mondo delle donne** che progressivamente va escludendo, o quanto meno marginalizzando, la figura maschile. Quest'ultima, infatti, appare sempre meno necessaria, se non addirittura di ostacolo, alla donna che può colmare il suo istinto di maternità e di affetto sempre più facilmente, secondo i nuovi standards offerti dalla società dei consumi, anche senza la contestuale presenza e collaborazione dell'uomo in virtù delle nuove biotecnologie.

D'altra parte è evidente il forte appeal che quest'ultime riscuotono, permettendo di rimuovere molti “degli sgraditi effetti collaterali della diversità maschile”, almeno secondo l'ottica femminista e delle lobby antipapà, come ad esempio la gelosia, la rudezza, la mancanza di romanticismo, il decisionismo, l'arroganza, ecc.. **Purtroppo, ciò di cui non si tiene conto è che “eliminando gli effetti indesiderati” si eliminano anche molti di quei lati positivi della figura maschile che vanno a integrare le grandi doti psico-fisiche, affettive e intuitive della donna.** È in questa logica di marginalizzazione che tante volte origina e si esplicita anche la forte aggressività dell'uomo verso la donna che sempre più quotidianamente, saltando agli onori della cronaca (femminicidi, stalking), alimenta un'intensa **campagna mediatica Uomofobica.**

Naturalmente si è descritto un quadro complesso in maniera estremamente sintetica, e per questo consapevolmente molto superficiale e forse riduttiva e semplicistica, che non tiene conto di tanti altri aspetti in termini economici, filosofici e culturali ma che, almeno spero, possa inquadrare per sommi capi la situazione corrente e la motivazione di certe scelte globali, ma anche di tanti drammi umani vissuti quotidianamente in estrema solitudine sia dalle donne che dagli uomini.

Così la nuova religione che si sta affermando pone al centro del culto l'uomo e che poi è il desiderio generalizzato che osserviamo nella nostra società individualista, edonista e narcisista contemporanea.

Accanto alla deriva descritta, con stupefacente funzionalità di progetto, appare collocarsi anche: • il movimento ambientalista più radicale, dal quale però, guarda caso, la specie umana è esclusa e anzi è vista come estranea, quasi come non fosse parte integrante del creato; • l'evoluzione consumistica dell'economia e la strategia finanziaria di questo ultimo trentennio, rivolta a creare una massa ristretta di ricchi in grado di dominare e imporre il processo di creazione della nuova razza; • lo sviluppo della teoria del gender¹⁴, che ormai ha portato al censimento di oltre 56 orientamenti sessuali che sfociano in vere e proprie degenerazioni sessuali, ivi comprese la pedofilia e la zooerastia¹⁵.

A ciò si aggiunga che molte lobby internazionali stanno minando il monolite socio-culturale ultra bimillenario giudaico-cristiano, costruito intorno alla famiglia fondata su un legame stabile uomo-donna, finanziando gruppi e associazioni LGBT (Lesbo-Gay-Bisex-Trans) affinché a loro volta esercitino azione mediatica rivolta a trasformare la cultura sociologica attraverso quella sessuale, prima nei paesi post-industrializzati e poi a livello globalizzato. Accanto a queste lobby si collocano anche molti apparati di governo locali, nazionali e sovranazionali affinché siano portate avanti leggi e politiche rivolte al sistematico snaturamento della realtà psico-biologica e sociologica umana, ivi compresi interventi a livello scolastico e delle altre agenzie educative¹⁶, finalizzata a realizzare un'umanità "neutra che sappia in maniera autonoma collocarsi di volta in volta laddove la psiche la conduce", in una forma estrema di consumo di se stessi, senza presupporre un progetto complessivo personale e collettivo di medio-lungo periodo.

Ma questo, seppure in forma ridimensionata, dicevamo, era il progetto vagheggiato da Hitler. Tuttavia, mentre nel III Reich le razze inferiori erano ancora necessarie in grande numero di unità

¹⁴ Secondo la *gender theory* il sesso non ha più significato di *attributo biologico* secondo lo schema dualistico maschio-femmina, programmato su base genomica al momento del concepimento, per divenire un *attributo psicologico e intellettuale influenzabile a livello culturale e come tale orientabile a piacimento della persona* secondo la propria percezione (contraddizione in termini, dal momento che la persona per definizione si forma è la somma dell'essere biologico e dell'esperienza maturata all'interno del contesto sociale). A supporto di questa teoria, tuttavia, ad oggi non esistono evidenze scientifiche ferma restando l'evidenza che già durante la vita intrauterina, sulla base della prevalenza a livello di asse ipotalamo-ipofisario-gonadico, prevale uno sviluppo di organi e tessuti, ivi compreso il cervello, in senso maschile (testosterone) o femminile (estrogeni).

¹⁵ Termine impiegato da R. von Krafft-Ebing per indicare una parafilia che consiste in rapporti sessuali diretti con gli animali, distinguendo questo comportamento dalla zoofilia per cui si prova un piacere sessuale accarezzando o coccolando un animale. Questa distinzione non è attualmente molto diffusa. (Zanichelli online - <http://psicologia.zanichellipro.it>).

¹⁶ OMS – Organizzazione Mondiale di Sanità (2010) Standard per l'Educazione Sessuale in Europa. Edizione italiana promossa e finanziata dalla Federazione Italiana di Sessuologia Scientifica (FISS). Scaricabile dal sito dell'Associazione Italiana Sessuologia Psicologia Applicata www.aispa.it. Vedere, ad esempio a pag. 40 l'indicazione della masturbazione come forma di conoscenza del proprio corpo per bambini nella fascia di età 0-4 anni.

UNAR – Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali, fondato. È un ufficio istituito nel 2003, con sede in Roma presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Dipartimento delle Pari Opportunità. Nel 2012 ha finanziato il progetto Educare alla Diversità dando mandato all'Istituto Beck, un'associazione scientifico-professionale di psicologi e psicoterapeuti, di elaborare degli opuscoli rivolti agli ambiti della scuola primaria, secondaria di primo e secondo grado per la prevenzione ed il contrasto dell'omofobia e del bullismo omofobico nelle scuole. Come riportato nel sito all'indirizzo www.istitutobeck.com/progetto-unar.html il progetto parte dal presupposto, fra gli altri, che l'American Psychological Association (2009, 2012) scrive che: *l'attrazione, i sentimenti e i comportamenti sessuali e romantici verso persone dello stesso sesso sono normali e positive varianti della sessualità umana indipendentemente dall'identità di orientamento sessuale*. Il pdf integrale degli opuscoli per la scuola primaria può essere scaricato all'indirizzo <http://www.riscossacristiana.it/newwebsite/wp-content/uploads/2014/02/File-completo-Scuola-Primaria.pdf>.

come forza lavoro, oggi la tecnologia permette di farne tranquillamente a meno e così il progressivo smantellamento del welfare operato nei paesi industrializzati appare rappresentare un ulteriore meccanismo funzionale al progetto eugenetico.

E si potrebbe così continuare ricordando ancora la produzione e l'imposizione di sementi OGM da parte di poche e potenti imprese megamultinazionali, il controllo dei media (anche il web è funzionale al progetto anche se apparentemente meno), e così via dicendo.

Ma di fronte al quadro descritto perché attaccare la famiglia, cellula fondamentale della società e luogo del concepimento e dell'educazione delle nuove generazioni?

Ma è quanto mai ovvio!

Il processo è assolutamente funzionale all'eliminazione del padre!

Via la famiglia, via il padre!

Ma perché mai concentrarsi su un'apparentemente insignificante figura sociale, specie se economicamente sempre meno rilevante, culturalmente e mediaticamente marginalizzata oltreché psicologicamente molto più debole e meno determinata della donna emancipata di oggi?

In estrema sintesi perché **il padre, pur nella sua chiara vulnerabilità e umana finitudine, è un testimone di Dio e come tale intralcia la realizzazione di quel progetto di una nuova umanità e di una nuova religione uomo-centrica.**

Ma in concreto come si attua questo ruolo?

Per spiegarci faremo riferimento alla **croce**.

Se ricordate, le volte passate dicevamo che fundamentalmente **la croce** [indicando la croce astile], che ci testimonia l'amore di Dio fattosi uomo in Gesù Cristo, **rappresenta una parafrasi** (icona, immagine) **della realtà umana**, laddove **l'asse orizzontale rappresenta la dimensione terrena e la relazione che lega gli uomini fra loro e quello verticale la dimensione spirituale e divina, il legame dell'uomo terreno con Dio. È proprio quest'asse che, radicato tenacemente al suolo, descrive il carattere decisamente molto "terragno e talvolta violento" dell'uomo-maschio, ma anche nel contempo, proiettandosi verso il cielo, ne mostra l'attitudine ed il desiderio profondo di interagire con Dio trascinandosi con sé tutta l'umanità rappresentata dall'asse orizzontale materno.**

In altri termini, **l'asse orizzontale** ha a che fare con la **dimensione materna** del nutrimento e della materialità, della sopravvivenza, scaturito dal peccato originale, ma anche dell'accoglienza, dell'affettività, della relazionalità con gli altri membri del genere umano, in una sorta di abbraccio con l'umanità intera quale imprinting divino.

L'asse verticale invece proietta l'uomo, fatto a immagine e somiglianza di Dio, verso il cielo e l'eternità e si **identifica proprio con il codice paterno**. E nell'incrocio dei due assi si genera una

relazione uomo-donna così profonda e intima da generare la vita. Ecco perché generando si entra nel sacro cosicché quella relazione così intima si proietta nell'eternità.

Allora se la strategia subliminale che il mondo sta attuando, consapevolmente o inconsapevolmente che sia, è quella rivolta all'**eliminazione del padre**, è perché **eliminando l'asse verticale della croce, rimarrebbe solo quello orizzontale del materiale, della madre, privato dell'imprinting divino**, e riusciti in questo intento la religione dell'uomo-dio avrebbe teoricamente la strada spianata. Ma questo spiega anche la grande ostilità che larga parte dei potenti del mondo e delle lobby che promuovono questa strategia mostrano nei confronti del simbolo cristiano della croce, tanto da cercare in tutti i modi di rimuoverlo dagli ambiti pubblici (scuole, aule di tribunale, ecc.) e dalla storia (divorzio¹⁷, aborto per eliminare la sofferenza della disabilità, la malattia, l'eutanasia dei vecchi e degli incurabili, ecc.).

Tuttavia si tratta di una ciambella senza buco e i nodi prima o poi non potranno che arrivare al pettine. D'altra parte **la creazione che Dio ha pensato è perfetta e ciò che la fa apparire imperfetta è invece la lettura razionale che l'empio ne fa e la bramosia dell'aver da cui pensa di trarre la vita**. Ed è per questo che la Chiesa se da un lato difende tanto la famiglia dall'altro non è mai stata tanto attaccata e criticata quanto oggi, essendo rimasta l'unica ad urlare questa verità così tanto umana quanto divina nello stesso tempo.

Dunque, riprendendo la descrizione della croce come parafrasi della vita umana, dicevamo che **l'asse orizzontale materno** per rimanere sospeso necessita inderogabilmente di **quello verticale paterno**, cosicché eliminando quest'ultimo, cade a terra e la materialità materna prende il sopravvento, trascinando irrimediabilmente l'uomo nell'abisso dei suoi desideri. In altri termini, togliendo l'asse verticale del padre, cioè l'immagine di DIO e della Legge inscritta nella natura umana, sparisce anche il TU, rappresentato dall'asse orizzontale che collega idealmente tutti gli uomini. Pertanto, facendo sparire Dio, prima o poi, non potrà che sparire anche il TU, restando solo l'IO sprofondata in tutta la sua solitudine ed il suo egocentrismo¹⁸. E con il TU sparisce anche la relazione fra l'IO e il TU che assieme vanno a costituire il NOI che è espressione e testimonianza della dimensione relazionale trinitaria e specifica della famiglia umana fondata sul sacramento del matrimonio.

Allora spero si capisca bene il senso di questo progetto che, nel tentativo di eliminare Dio, non può fare a meno di rimuovere il matrimonio, prima come legame stabile e poi come sacramento, per chi lo crede, e cioè la famiglia fondata sulla relazione uomo-donna, e quindi la figura paterna

¹⁷ Per quanti non vivono il matrimonio secondo un'ottica cristiana in effetti esso può essere vissuto come una croce. E questo perché in esso si realizza l'incontro di due diversità, appunto l'uomo e la donna, che come sempre accade in questi casi impone la necessità di superare inevitabili divergenze di sentimenti, modi di fare, visioni di vita che richiedono l'inevitabile necessità di rinunciare a qualcosa di sé stessi, cioè il morire in croce, per andare all'altro, e andando all'altro sperimentare la felicità e la bellezza dell'amore.

¹⁸ Cfr La morte del prossimo di L. Zoia.2009. Ed. Einaudi.

quale immagine della vera paternità di ogni uomo che è quella divina e nello stesso tempo immagine terrena della relazione trinitaria.

Da qui pertanto il senso profondo della figura paterna nella vita del figlio, in quanto sostenendo l'asse materno, ne garantisce la sopravvivenza (non solo evidentemente quella materiale ma anche quella affettiva e psicologica) e lo introduce alla relazione umana e, soprattutto, attraverso di essa, a quella divina. Ben si comprende allora il detto sapienziale popolare che afferma: *se la madre mette AL mondo il figlio, il padre lo mette NEL mondo*, ed io aggiungerei anche: *e NELL'eternità, aprendogli le porte del Cielo e della vera Paternità*.

Cioè a dire, appunto, che se la madre dà la vita (anche con il contributo del padre, evidentemente, anche se oggi non è più questione scontata), il padre fornisce gli strumenti per rimanere nel mondo e mantenere la relazione con gli altri aprendo, attraverso e assieme alla madre, anche alla relazione con Dio che è il vero padre.

L'attuazione storica del progetto di rimozione della figura paterna passa così attraverso una serie di strategie che è possibile riepilogare: • fabbrica dei divorzi¹⁹; • le misure legislative utili a rimuovere o ridimensionare la figura dell'uomo-maschio e dell'uomo-capo famiglia dalla società, come ad esempio l'introduzione della facoltà di non dare ai figli il cognome del padre a favore di quello materno²⁰; • la promozione dell'omosessualità, riconosciuta come una normalità del comportamento sessuale umano; • la diffusione della *queer theory* e della *gender theory* a livello scolastico; • la promozione della fecondazione artificiale, non solo svincolando la relazione uomo-donna dal concepimento ma anche introducendo palesemente, con l'eterologa, la pratica eugenetica; • la cancellazione dalla modulistica amministrativa il riferimento alle figure genitoriali, introducendo le opzioni parentali A e B in sostituzione di padre e madre e aggiungendo per quelle di genere la sigla O, per omosessuale, o altre modalità analoghe; • le quote rosa per limitare la presenza maschile nei diversi ambiti della vita pubblica; e così via dicendo.

Si tratta in buona sostanza della progressiva attuazione di una **strategia maschiofobica**.

Tutto questo ci deve far riflettere profondamente dal momento che questa dinamica, che senza dubbio appare da romanzi²¹ o film di fantascienza, se non addirittura dell'horror, non è poi così distante da noi, anzi ha a che fare assai da vicino con la vita mia e tua ma soprattutto con quella dei nostri figli e dei nipoti che verranno. Noi adulti, bene o male, abbiamo ormai superato l'età per essere coinvolti direttamente, vivendo in una fase di transizione, ma i nostri figli ed i nostri nipoti sa-

¹⁹ Cfr. Il padre. L'assente inaccettabile di C. Risè. 2007. San Paolo Edizioni.

²⁰ Questa prassi introduce il figlio in una dimensione pratica di anomia (assenza di norme) che si traduce nella rimozione dell'umanità, per cui tutto diventa lecito, e delle radici, le origini. Ma una pianta, cioè il figlio, senza regole per crescere e senza radici per assorbire il nutrimento, non solo non crescerà o crescerà stentatamente e contorto, ma non resisterà nemmeno alle intemperie della vita e precocemente sarà abbattuto. Gli effetti di queste dinamiche sono drammaticamente e quotidianamente sotto gli occhi di tutti sia a livello personale che sociale.

²¹ Tre sono i romanzi che anticipano nella prima metà del novecento quanto oggi è drammatica realtà o prossima ad esserla: *Il mondo nuovo* di Huxley (1932), *1984* di Orwell (1949) e *Sette giorni fra mille anni* di Graves (1949). Questi romanzi collocano nel futuro (il nostro presente?) una società fittiziamente idilliaca che, man mano che si rivela, si dimostra tutt'altro che ideale, lontana dalla verità della natura umana e del creato.

ranno chiamati a vivere tempi estremamente difficili e complessi da questo punto di vista per le ricadute psicologiche e sociali che queste strategie inevitabilmente produrranno.

Allora il problema che come genitori ci si pone è quello di **educare i nostri figli al discernimento, alla capacità di leggere la realtà con modalità critica**, fornendo loro cognizioni ed armi efficaci per combattere la buona battaglia perché possano essere felici già qui, oggi, ma anche e soprattutto nell'eternità, non uniformandosi al mondo che con prepotenza impone loro ideologie chiaramente antiumane e antidivine.

Così se all'uomo gli si toglie la conoscenza delle proprie radici, cioè del padre, ma anche della madre, lo priviamo della possibilità di conoscere Dio e di potersi relazionare secondo modalità propriamente umane con il prossimo e, quindi, di godere felicemente di questa dimensione.

Così, per quanto detto, sembra prospettarsi un **mondo delle donne** (e nel tempo forse omosessuale). Ad esso ci si sta affacciando in maniera molto inconsapevole e subdola, ma anche prevaricante e arrogante, dimenticando che **la diversità sessuale, che è propria dell'uomo e della donna, è chiaramente complementare e funzionalmente educativa nei confronti degli stessi e dei relativi figli, dal momento che l'essere dell'uno completa l'essere dell'altra e viceversa, e questo sia a livello ontologico che biologico ma anche psicologico, affettivo e sociale, trovando in questa relazione la reciproca promessa di felicità**. In fondo, quello **che il mondo sta cercando di negare in tutti i modi è che solo da questa relazione di due differenze nasce la vita e il benessere e lo sviluppo armonioso e fisiologico dei figli, minimizzando e camuffando la solitudine e la sterilità, prima di tutto biologica, che scaturisce dalle realtà alternative di tutti gli altri orientamenti sessuali (omosessualità, transessualità, ecc.)**.

In questo quadro ben si comprende anche ciò che molti uomini sempre più spesso vivono all'interno della famiglia e cioè **un crescente e diffuso senso di solitudine**, con tutti i distinguo del caso che ogni coppia comporta, in virtù della sua specificità collegata all'unicità delle persone e delle relazioni.

È comunque una realtà diffusa che l'uomo si ritrovi sempre più spesso solo, sia nella società che in famiglia. A livello di società si introducono le quote rosa, una sorta di riserva indiana per le donne, svincolata dal merito e dalle capacità, che tuttavia è un meccanismo che induce l'effetto di marginalizzare l'uomo e per giunta si dimostra assai poco rispettoso della stessa dignità femminile, come i contrastanti risultati spesso dimostrano. E si sta pure tentando di introdurre le quote viola per privilegiare gli omosessuali, ad ulteriore testimonianza del diffuso clima **uomofobico** che si sta affermando nella società.

Ma questa solitudine purtroppo è vissuta sempre più spesso **all'interno della famiglia** proprio per effetto del fatto che la moglie²² instaura, attraverso la gravidanza e la maternità, un rapporto così intimo con i figli, che quando questi arrivano, inevitabilmente, ma in misura variabile da famiglia a famiglia, occupano uno spazio privilegiato con il risultato che il marito-padre è spesso, anche se generalmente involontariamente, marginalizzato. Questo si dà anche per il fatto che fisiologicamente, soprattutto quando i figli sono piccoli, la madre è così sopraffatta dalla stanchezza dei tanti lavori ai quali sovrintende (figli, faccende casalinghe, lavoro) che il marito passa in secondo piano. Ma fintantoché questo periodo è limitato nel tempo l'uomo riesce in qualche modo a farsene una ragione e a farsi forza, sempreché in questo sia stato educato nella famiglia di origine attraverso il dominio di sé ed il controllo dei desideri. La situazione, invece, si aggrava quando la moglie non capisce la dinamica psicologica del marito e/o non facilita o addirittura si oppone al suo ingresso nella relazione con i figli, cercando di mantenerne in un certo senso l'esclusività. E allora, soprattutto quando il tempo passa e poco o nulla cambia dal punto di vista relazionale, questa solitudine può diventare un peso così grande che il marito-padre non riesce a fornire quella risposta comportamentale che invece a livello inconscio si attenderebbero da un lato la moglie e dall'altro il figlio.

Ma di quale risposta si tratta?

Quella di una riconquista dei propri spazi affettivi e relazionali che comporta una fisiologica e salutare separazione del figlio dalla madre e la definizione di stringenti regole familiari, senza per questo cadere nell'eccesso opposto del marito-padre/padrone.

Sempre più spesso invece si assiste ad una risposta di fuga del marito-padre che porta l'uomo ad isolarsi ancor più dal contesto familiare, fino alla separazione dalla donna e le statistiche ci dicono che questa percentuale è sempre più alta nel periodo di maggiore legame madre-figli, cioè nei primi dieci anni di vita di questi, che corrisponde grosso modo ad un'età media dei genitori compresa fra i 40 ed i 45 anni.

Spesso ciò dipende dal fatto che il padre, ma anche la madre, non sono stati educati ad affrontare le difficoltà della vita nelle rispettive famiglie di origine e ad assumere comportamenti adulti e relazionalmente efficaci per risolvere i conflitti.

Ne deriva che ancor più che nel passato, paradossalmente, alla figura paterna è richiesta una non facile carica di eroismo, cioè un grado eccezionale di virtù e coraggio, da cui dipendono la sopravvivenza psicologica e materiale della famiglia.

Da qui pertanto la necessità che la moglie-madre sostenga il marito-padre nell'affrontare le difficoltà oggettive del quadro descritto per dargli modo, riconquistando il ruolo che gli compete, di fare il padre e, prima ancora, piuttosto che oltre, il marito.

²² che l'uomo ha sposato per godere con essa di una relazione privilegiata e speciale (e i due saranno una carne sola, Gen 2, che non significa come i più pensano solo nella dimensione sessuale

Da questo punto di vista, pertanto, se i due ruoli di marito e padre sono fra loro distinti e ben delineati, in realtà il secondo trova l'origine e il senso nel primo. Perciò due ruoli diversi ma funzionalmente complementari così come lo sono il ruolo della madre e quello del padre rispetto ai figli. Conoscere queste dinamiche è essenziale per evitare che alla fine marito e moglie possano ritrovarsi ad accusarsi vicendevolmente per comportamenti non assunti o sbagliati rispetto alle reciproche attese o a quelle necessarie per i figli. Conoscere queste dinamiche allora permette di prevenire o spegnere sul nascere incomprensioni che possono essere prodromi di crisi coniugali e familiari anche gravi e dagli esiti imprevedibili.

L'altro aspetto che fa riferimento al padre riguarda il suo **ruolo ontologico** nei confronti del figlio.

Ogni figlio ha necessità di nutrire la sua vita nelle radici parentali, in questo caso in quelle paterne. Ogni uomo ha bisogno di avere delle radici. Seguivo tempo fa un servizio televisivo sulla fecondazione eterologa negli Stati Uniti, laddove è possibile ordinare per posta, in modo totalmente anonimo, le fiale di sperma da impiegare a livello casalingo con un kit "fai da te". Tutta la trasmissione è stata incentrata sull'esperienza di un uomo che ha donato il suo seme a più di 5.000 donne, cito a memoria. Il risultato è stato che questo tipo ha pressoché altrettanti figli sparsi nel mondo che si sono rintracciati, una parte di loro, in maniera rocambolesca, grazie ai social network, e si sono costituiti in associazione per ricercare assieme le loro radici paterne, afflitti nel profondo del loro essere dal desiderio di conoscere chi li avesse generati e le motivazioni di questo passo, oltre che conoscere i fratelli e le sorelle²³.

Questa dinamica ci deve interrogare seriamente e si riscontra in generale, in chi più e in chi meno, nei figli adottivi laddove sembra esistere una specie di memoria biologica, cellulare, una conoscenza genetica, che li richiama ad un padre reale che però non corrisponde interiormente con quello adottivo. Una paternità biologica vera a cui fare riferimento nel travaglio della vita perché in essa affondano oggettivamente e ontologicamente le proprie radici. Cioè se tu sei quel che sei lo si deve per una porzione importante (50% dal punto di vista genetico) a quel padre biologico. Si potrebbe quasi sostenere che esista una memoria cellulare che permetta di conoscere, percepire l'esistenza, in una qualche misura lo spermatozoo che ha permesso quel concepimento. Addirittura oggi si sta indagando sulla trasmissione della memoria in pazienti trapiantati d'organo, anche se per molti scienziati ciò sia da escludere categoricamente. Resta comunque il fatto che ci sono persone trapiantate di cuore che rivivono situazioni e ricordano immagini riconducibili alla vita del donatore. Sono cose che noi non riusciamo né a comprendere né ad immaginare ma che pure ci devono aprire una finestra importante su ciò che stiamo trattando, ricordando che questa società, imperniata

²³ La pratica della fecondazione artificiale eterologa apre anche l'altra questione, tutt'altro che secondaria dal punto di vista biologico, della consanguineità, specialmente nel caso in cui il padre biologico rimanga sconosciuto per la mancata istituzione di registri dei donatori.

sulla razionalità, tende a semplificare e inquadrare tutto secondo schemi rigidi e materialisti. Si pensi ad esempio a ciò che succede riguardo all'estensione delle adozioni alle coppie omosessuali e all'ultima sentenza della Cassazione anche qui in Italia²⁴. Nel Nord Europa questa è ormai norma acquisita; per fortuna in Italia ancora non siamo agli stessi livelli anche se questa sentenza è un evento non certo promettente, soprattutto in termini dell'argomentazione della motivazione della sentenza.

Ma questo che vi ho illustrato non è né più né meno quello che ognuno di noi vive.

Resta però un fatto: ogni uomo e ogni donna cosa vuole conoscere della sua vita?

Vuole vedere Dio, perché quello è il vero padre ontologico. È quel Padre celeste che gli dà di esistere ed è in Lui che risiedono le sue radici. Ma questo si dà attraverso il padre biologico.

Allora, riprendendo il discorso avviato circa la relazione marito/padre-moglie/madre, ciò su cui dobbiamo riflettere attentamente sono le radici del ruolo paterno.

Queste radici risiedono direttamente in Dio e nel matrimonio, in quella relazione speciale che il marito intesse con la moglie e che in virtù del sacramento diventa immagine terrena dell'amore e dell'esistenza di Dio. Cosicché si potrebbe anche affermare in maniera molto semplicistica e sintetica che **se si è un buon marito, o meglio se si diventa un buon marito, ci sono buon speranze di**

²⁴ Sabato 12 Gennaio 2013 - 10:19 - ROMA - Un minore può crescere in modo equilibrato anche in una famiglia gay. Nè vi sono «certezze scientifiche o dati di esperienza» che provino il contrario. È il principio messo nero su bianco dalla prima sezione civile della Cassazione con una sentenza, depositata oggi, che nel respingere il ricorso di un immigrato musulmano, ha dato il via libera all'affido di un bambino a una coppia formata da due donne, stabilendo che «il mero pregiudizio che sia dannoso per l'equilibrato sviluppo del bambino il fatto di vivere in una famiglia incentrata su una coppia omosessuale» dà «per scontato ciò che invece è da dimostrare, ossia la dannosità di quel contesto familiare».

L'uomo, che vive a Brescia, si era rivolto ai Supremi Giudici per contestare la decisione con la quale la Corte d'Appello bresciana, il 26 luglio 2011, aveva affidato in via esclusiva il figlio minore, naturale, che lui aveva avuto dalla sua ex compagna, alla donna. Il padre dal bambino conteso faceva anche presente che la sua ex era andata a vivere con una assistente sociale della comunità per tossicodipendenti in cui, anni prima, era andata a disintossicarsi. Secondo lui era dannoso che il minore fosse educato in un contesto omosessuale. Ma la Suprema Corte gli ha fatto presente che era stato proprio lui, con la sua condotta violenta nei confronti della compagna della sua ex, ad aver provocato una reazione di turbamento nel minore dal quale, per di più, si era allontanato quando il bimbo aveva appena 10 mesi «sottraendosi anche agli incontri protetti ed assumendo, quindi, un comportamento non improntato a volontà di recupero delle funzioni genitoriali e poco coerente con la stessa richiesta di affidamento condiviso e di frequentazione libera del bambino».

OSSERVATORIO IN DISACCORDO Una sentenza «choc». È la definizione usata da Antonio Marziale, presidente dell'Osservatorio per i Diritti dei minori, a proposito della sentenza della Cassazione che ha osservato come sia un puro «pregiudizio» pensare che ci possano essere ripercussioni negative per un bambino che cresce in una coppia gay. «Non si capisce di cosa parli la Cassazione quando afferma che non esistono certificazioni scientifiche attestanti l'inidoneità dei gay ad adottare. D'altro canto non è la prima volta che la Suprema Corte stupisce con sentenze scioccanti, come alcune relative alla violenza sulle donne», rileva in una nota Marziale che è anche consulente della Commissione parlamentare per l'Infanzia. «Un'equipe, guidata dal prof. Loren Marks della Louisiana State University - sostiene il sociologo - ha messo a punto un'ennesima analisi, pubblicata sul Social Science Research, che attesta le notevoli differenze sussistenti tra figli adottati da coppie gay conviventi e figli naturali di coppie eterosessuali». Un'analisi, quella citata da Marziale, che secondo lui stesso, valida «quanto rilevato da Mark Regnerus, professore di Sociologia presso l'Università di Austin, a capo di un'equipe che ha osservato che quanti sono cresciuti in famiglie omosessuali sono dalle 25 alle 40 volte più svantaggiati dei loro coetanei cresciuti in famiglie normali». «I primi -prosegue Marziale- sono risultati tre volte più soggetti alla disoccupazione, solo il 26% dei ragazzi cresciuti all'interno delle coppie omosessuali ha un lavoro fisso contro il 60% della media, quattro volte più soggetti a ricevere assistenza pubblica e molto più inclini ad essere arrestati, a dichiararsi colpevoli di atti criminali, a drogarsi, a pensare al suicidio». «Sono costretto a ripetere che non sono omofobo - chiosa Marziale - e che sono aperto ad ogni altro sacrosanto diritto civile per la comunità omosessuale, ma sulle adozioni non è dato transigere. Si tratta del diritto di ogni bambino ad avere una famiglia pedagogicamente completa delle figure di riferimento, maschili e femminili, e non già di appagare le voglie degli adulti che per avere figli devono ricorrere a metodi alternativi rispetto al naturale rapporto eterosessuale».

FIGLI ALLE COPPIE GAY Esultano le associazioni omosessuali, che da Arcigay, a Gay Center al Circolo Mario Mieli, parlano di «sentenza storica» e chiedono alla futura maggioranza di legiferare. Soddisfatta anche Equality, anche se «rimane irrisolto, in assenza di una legge, il problema della tutela dei bambini delle famiglie omosessuali, che hanno utilizzato tecniche di fecondazione assistita all'estero».

LA POLITICA Per **Ignazio Marino, senatore Pd**, «la Corte ha sancito un principio di civiltà»: «la capacità di crescere un figlio non è prerogativa esclusiva della coppia eterosessuale, ma riguarda anche le coppie omosessuali e i single. È un dato confermato dalla scienza. L'importante è che l'adozione venga disposta nell'esclusivo interesse del minore». Opposta la posizione del capogruppo Pdl al Senato, Maurizio Gasparri, che vede nel pronunciamento «un precedente molto pericoloso» che «di fatto apre ai figli nelle coppie gay, sostituendosi al legislatore giacché nel nostro paese non è possibile dare in affido un bambino a coppie dello stesso orientamento sessuale».

... «Non si può costruire una civiltà attraverso le sentenze dei Tribunali», è la reazione di sconcerto di **monsignor Domenico Sigalini**, vescovo di Palestrina e presidente della Commissione CEI per il Laicato, che invita a considerare «i tanti studi fatti finora sulla famiglia».- http://www.leggo.it/news/cronaca/le_coppie_gay_potranno_adottare_figli_osservatorio_dei_minori_sentenza_choc/notizie/209712.shtml

diventare anche un buon padre. Naturalmente non prendiamo totalmente alla lettera questa equazione ma cerchiamo di spiegarne ulteriormente il senso.

L'origine divina del matrimonio la ritroviamo nel libro del Genesi, laddove sta scritto “*per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne*”. In questo passo leggiamo due verbi: **abbandonare** e **unire**.

Perché l'unione si possa dare è necessario che l'uomo prima di tutto **abbandoni** il vissuto da figlio, per l'azione appunto del padre, ma molto anche della madre che glielo consente. Lo stesso, naturalmente, vale per la donna. Senza rinuncia, senza la ferita dell'abbandono, non può prendere origine la nuova realtà dell'unione alla moglie e del consequenziale essere/diventare una sola carne. Senza rinuncia di quel vissuto educativo e affettivo scaturito dalle relazioni parentali, che tuttavia non significa rifiuto o disconoscimento della loro origine e importanza, ma sana rivalutazione e bagaglio esperienziale, non può prendere avvio quella nuova relazione coniugale che rappresenterà qualcosa di unico e irripetibile.

Sempre maggiori difficoltà all'interno del matrimonio nascono proprio dal forte legame²⁵ madre-figlio che in una qualche misura non è stato interrotto dal padre ed impedisce l'evoluzione psicologica verso l'età adulta e l'assunzione delle responsabilità. Da una sana e nuova realtà relazionale, quella coniugale, appunto, il nuovo marito attingerà nutrimento per svolgere il ruolo paterno che gli compete.

Ma quale esperienza e attitudine gli sposi sperimentano in maniera speciale e privilegiata nel matrimonio? Grazie alla relazione coniugale gli sposi, futuri genitori, sperimenteranno la necessità/dovere di uscire da se stessi, faranno l'esperienza dell'amore, nel senso di passaggio all'altro, di morte a se stessi per generare la vita nell'altro, e rinunciando a se stessi e ai propri desideri affinché l'altro coniuge ne riceva la vita e la gioia si genera la vita e la gioia in entrambi i coniugi (è perdendo la vita che la si riceve). In una parola il matrimonio permette di sperimentare l'Amore, quello con la A maiuscola.

D'altra parte, negli incontri per fidanzati sempre si ricorda che il matrimonio è immagine terrena della relazionalità trinitaria, della relazione che esiste fra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo e che questa relazionalità si dà in pienezza sacramentale (dono della grazia di stato) nell'atto sessuale, nell'atto della completa e vicendevole donazione. Atto sacramentale attraverso è donata alla coppia la Grazia del sacramento, al punto tale che qualche teologo paragona il talamo nuziale all'altare eucaristico.

Per questo nel cristianesimo la corporeità non è assolutamente qualcosa di negativo o opzionale, ma è parte integrante della persona/uomo e donna e assieme alla psiche e allo spirito ne defini-

²⁵ Si parla in questi casi anche di persistenza di un cordone ombelicale psicologico che lega il figlio ai genitori. Questo cordone è particolarmente forte fra la madre ed il figlio maschio piuttosto che con la figlia femmina.

sce l'essere in uno stretto continuum. Così, se il marito entra in questa relazione profonda con la moglie, insieme con la moglie potranno **divenire quel NOI che genera la vita e che poi potrà divenire punto di riferimento indispensabile per la crescita e la maturazione umana e spirituale del figlio**. Ma se questa relazione, cioè questa capacità di passare al TU, in assenza nell'uomo della specificità biologica della gravidanza e della maternità, non si genera attraverso e nella relazione coniugale, è difficile che il padre riesca a percepire in pienezza il figlio come un soggetto da amare e per il quale dare la vita in un'ottica autenticamente umana (a immagine di Dio). Ne consegue, pertanto, completando la riflessione, che la donna unendosi all'uomo contribuisce alla sua educazione all'amore e questa stessa educazione all'amore diventerà lo strumento indispensabile perché il marito-padre possa amare i figli. Questi aspetti, quindi, quelli relativi all'abbandono e all'unione sono estremamente importanti ai fini della maturazione parentale dell'uomo-maschio.

Un altro aspetto importante su cui riflettere, sulla scorta di quanto dicevamo a proposito della Fede da interpretarsi come un'alleanza con Dio e del racconto della vita di Abramo riportata nel libro del Genesi, è che **la paternità è a tutti gli effetti un'alleanza che il padre conclude con il figlio**. Cioè il figlio si deve appoggiare nel padre, immagine di Dio, per portare a compimento quella che è la sua crescita e maturazione. Da questa, poi, a sua volta dipenderà sia la felicità terrena del bambino che quella della coppia, perché è chiaro che se il figlio vive dei problemi, questi si rifletteranno sull'intera famiglia oltre che sugli stessi genitori e sull'intera comunità, ma anche la felicità eterna del figlio nella misura in cui l'alleanza con il padre gli permetterà di portare a compimento la missione terrena affidatagli da Dio.

Allora volendo sintetizzare dopo questa ampia premessa quello che è il ruolo del padre, potremmo dire che **il padre dovrebbe rappresentare la verità della vita che si identifica nella legge, la norma, cioè il dovere e la necessità di rispettarla pena un effetto negativo, un danno (correlazione fra peccato e morte, legge e vita)**. E indicando la legge indica la strada da percorrere non per dovere fine a se stesso, quanto piuttosto perché percorrendo quella strada il figlio possa raggiungere e realizzare la sua felicità e quella di quanti il Signore ha pensato di porre in relazione con lui nel tempo della sua vita.

Quando poi diciamo *legge*, ci si riferisce a tutte quelle **indicazioni che permettono di mettere ordine nelle relazioni umane e, attraverso di esse con Dio e viceversa**. E allora **il padre è fondamentalmente colui che dovrebbe mettere ordine nelle relazioni intra ed extra familiari**. Nelle relazioni fra se stesso e i figli, fra la madre e i figli, fra i coniugi, fra i figli fra loro e, naturalmente dare gli strumenti ad ogni figlio per inserirsi nel contesto sociale attraverso l'acquisizione di competenze di vario genere. Primo fra tutti dare loro delle norme di vita e di comportamento nei confronti degli altri, cioè del prossimo, non solo e non tanto per trarre il maggior beneficio possibile

dalle varie situazioni della vita, come il trovare lavoro, sposarsi, ed altro ancora, quanto piuttosto per poter vivere in una relazione di pace e di armonia con se stessi, con Dio e quindi con gli altri.

Da questo punto di vista il padre è chiamato ad **indicare al figlio anche il suo limite**, non solo i pregi e le capacità positive. E qui non si tratta solo di indicare il limite da superare per dimostrare a se stessi di cosa si è capaci per sviluppare autostima, ma evidentemente anche il limite da accettare e con il quale imparare a convivere nella propria storia per non essere né ingannato ma nemmeno schiacciato (frustrato), sviluppando insicurezza e disistima di sé stessi.

In definitiva si tratta anche di accettare il limite in quanto creatura di una creazione ferita per effetto del peccato originale per non essere ingannato sulla propria realtà ontologica e continuamente rischiare di andare alla ricerca di quel frutto dell'albero del bene e del male, dell'albero della vita, che il mondo contemporaneo offre costantemente ai nostri giovani con effetti alienanti²⁶. Questa società ci propone costantemente di superare i propri limiti ma mai di accettarli e convivere con essi nella pace personale e con gli altri. E accade anche che spesso si tenda ad incolpare dei propri limiti gli altri cosicché gli altri diventano i nemici da abbattere, da sconfiggere. E salta la convivenza civile²⁷.

Allora, ciò detto, abbiamo provato a sviluppare in maniera molto sintetica, e ve lo lasciamo come occasione di ulteriore riflessione e condivisione casalinga, un confronto fra i due codici, quello paterno e quello materno, alla luce dell'azione educatrice di Dio realizzata nei confronti del popolo di Israele.

Se volessimo riassumere allora le caratteristiche del codice paterno, basterebbe leggere il Vecchio Testamento, l'esperienza che il popolo e i singoli personaggi fanno di Dio nei vari contesti, per capire come Dio si è comportato da Padre nei rispettivi confronti e così avere delle linee guida da ripercorrere con i figli.

In fondo, il ruolo paterno ed il suo codice è centrale per la struttura ed il funzionamento della famiglia. In estrema sintesi, da un punto di vista delle dinamiche relazionali intra-familiari, **il ruolo del padre è quello di dividere, di staccare, i figli dalla madre**. E qui non entriamo nelle riflessioni di Freud a riguardo, tutte impostate sulla sessualità e sull'attrazione del figlio nei confronti della madre, cosicché questo si tradurrebbe in un atteggiamento sostanzialmente incestuoso proprio perché essendo stato parte integrante del corpo materno durante la fase di gestazione, tutte le sue pulsioni sarebbero rivolte ad essa nelle successive fasi evolutive. Tutta la relazionalità è di fatto concentrata sulla madre proprio perché speciale nella sua essenza e nel suo sviluppo intrauterino di nove mesi, per cui il padre, se vuole bene al figlio e ne vuole ancor più alla moglie, cercherà, entro un certo lasso di tempo dalla nascita, di rompere questa relazione speciale. Che evidentemente non do-

²⁶ Alienazione = fuga dalla realtà, dalla storia.

²⁷ Poca osservazione e molto ragionamento conducono all'errore; molta osservazione e poco ragionamento conducono alla verità (Carrel Alexis, 1873-1944).

vrà intendersi come rottura assoluta e definitiva ma semplicemente come quel mettere ordine in questa relazione a cui si faceva riferimento poc'anzi.

E tanti dei problemi che sempre più spesso si osservano, anche a livello di cronaca, derivano proprio dal fatto che **questa relazione si rompe sempre più tardivamente, quando addirittura non si rompa per niente**. Non a caso, se prendete alcune figure bibliche, come quella di Giacobbe, rispetto ad Esaù, o quella di Giuseppe, la figura di Tobia, vedete che ad un certo punto il padre o la madre, a seconda delle situazioni, assumono l'iniziativa di rompere questa relazione e quando ciò non accade se ne vedono tutti gli effetti negativi (Betsabea e il figlio Assalonne). E sebbene ne abbiamo sicuramente tanti esempi nell'ambito del nostro contesto di vita, la Bibbia, non essendo solo rivelazione di Dio per l'uomo ma anche rivelazione della stessa natura umana all'uomo di ogni tempo, cultura e nazionalità, ci offre in tal senso numerosi spunti di riflessione.

Così, fra i tre e i cinque anni, più o meno, per quello che ho anche sperimentato nella nostra vita familiare, a volte anche prima, è necessario staccare il figlio dalla madre, fargli avere la percezione di un essere unico, irripetibile ma, soprattutto, diverso dalla madre. Assolutamente altro dalla madre. Se questo passaggio non lo si fa vivere ai nostri figli, e questo lo si vede sempre più spesso nella società attuale, nascono tanti problemi della vita adulta. In fondo questa è sempre più una società di eterni adolescenti, anche fino ed oltre i quarant'anni, con gravi difficoltà di identificazione. Ma se non si dà concretamente la possibilità ai figli di potersi staccare dalle madri e successivamente anche dai padri, non si potrà nemmeno pretendere che si realizzi la parola biblica *“l'uomo e la donna lasceranno il padre e la madre e i due saranno una carne sola”*. I due si assumeranno responsabilità reciproche sempre più tardi, o forse mai lo faranno, e tuttavia medieranno il loro desiderio profondo preferendo convivere e lasciando una porta aperta verso il sicuro porto della famiglia di origine, nascondendosi dietro il *“problema economico”* del costo di un matrimonio. In realtà, appunto, convivono perché mai si vogliono staccare da questa relazione profonda perché in questa sta tutta la loro sicurezza. Allora il padre ha questa funzione, dolorosa, sicuramente, perché diventa spesso anche una battaglia con la moglie, realizzandosi molto anche lei in questa relazione con il figlio. Per fortuna, da questo punto di vista, se anche non avessimo come padri la consapevolezza e la lucidità di questi meccanismi e della necessità di produrre questa ferita nel figlio, e indirettamente nella madre, subentra il desiderio verso la moglie (e i due saranno una sola carne). Per questo, in una qualche misura, il Signore ha messo in noi padri un meccanismo fisiologico per effetto del quale anche inconsapevolmente sentiamo di dover rompere la relazione madre-figlio.

Il problema a questo punto è se anche la madre è consapevole di questo meccanismo, se lascia prevalere l'istinto verso il marito o piuttosto quello verso il figlio e, quindi, se si oppone all'azione paterna o piuttosto l'asseconda ricercando il bene del figlio stesso e quello della relazione coniugale.

In questo, pertanto, la madre deve essere d'aiuto al padre-marito affinché questi possa svolgere la sua funzione fisiologica e in questo aiuto renderlo attore protagonista di un processo che solo lui può e deve svolgere, riconoscendo in ciò l'autorità sul figlio, rinsaldando il vincolo affettivo coniugale, non facendo sentire solo il marito e alimentando il giusto grado di autostima nell'uomo.

Molti drammi all'interno delle famiglie nascono proprio da patologie di queste dinamiche relazionali. La difficoltà della madre ad accettare la separazione dal figlio si vede particolarmente con gli ultimi figli, specie se venuti al mondo dopo alcuni anni dall'ultimo.

Cosa succede con gli ultimi figli? quando ne hai diversi, magari anche ravvicinati fra loro, l'attenzione della madre, concentrandosi sull'ultimo, non ostacola l'azione paterna, anche per effetto della stanchezza e della carenza di energie. In queste condizioni, così, la maggior parte dei figli, nel bene e nel male, sono presto costretti a fare i conti con l'autonomia, sperimentando personalmente la vita e sviluppando secondo il proprio intuito e predisposizione soluzioni e alternative. E questi aspetti rafforzano quel concetto chiave che sempre abbiamo ripetuto e cioè che ogni figlio è in realtà un figlio unico, cioè irripetibile. Anche l'ordine di nascita all'interno della famiglia diventa elemento di unicità. Così non è la stessa cosa nascere per primi, per secondi, e così via. Ma tutto questo ha una sua logica naturale e comporta dinamiche differenti derivanti dall'incrocio fra l'ordine di parto, l'approccio genitoriale e la peculiarità caratteriale filiale. Così Giacobbe era il secondo figlio, quello preferito dalla madre; Giuseppe («Il Signore mi aggiunga un altro figlio!»), figlio di Giacobbe e Rachele (Gen, 30), pur non essendo l'ultimo, chiudeva un ciclo di nascite molto sofferto per Rachele. Quindi le condizioni storiche e psicologiche del contesto familiare giocano, nel bene e nel male, un ruolo tutt'altro che secondario nel processo educativo dei figli.

Il ruolo del padre è poi importante nel regolare anche le relazioni fra i figli. È naturale che fra di essi nascano gelosie, desiderio di privilegio e di esclusività nelle relazioni con i genitori, nascono confronti e desiderio di primeggiare. Spesso, soprattutto i primi figli, mettono alla prova i genitori confrontando i modelli educativi adottati con loro rispetto a quelli adottati con i fratelli successivi: “a noi non era permesso questo! Con loro siete più buoni e permissivi! Ecc.” Ma i figli non hanno né memoria storica obiettiva né sono in grado di una lettura del processo educativo e guardano con molta semplicità ciò che si è ricevuto e ciò che non hanno potuto avere. Allora, magari i primi figli non hanno la capacità di vedere con obiettività i grandi doni ricevuti dall'aver avuto genitori giovani, con energie ed entusiasmo decisamente maggiori rispetto a quelle disponibili per i fratelli più piccoli, e sempre, almeno, fino ad una certa età tenderanno a giudicare l'opera dei genitori e a competere con severità, e qualche volta con cattiveria, con i fratelli minori. E così, tante volte, gli ultimi figli, rispetto ai primi, ricevono invece un'educazione più equilibrata in termini di esperienza, di pazienza e di consapevolezza dei genitori.

Tutto questo è molto importante, soprattutto ciò che conta è averne consapevolezza anche se non sempre se ne ha la lucidità per modificare i comportamenti in maniera continuativa e duratura.

Ma è chiaro che ogni volta in cui il padre divide il figlio dalla madre si genera una ferita, una sofferenza per l'abbandono, un dolore. E questa sofferenza si genera sia nella moglie che, e soprattutto, nel figlio, evidentemente. E allora si può anche dire che il padre, per introdurre il figlio nella vita, lo fa con un atto che sanziona in una misura la fine di un tempo, la fine di un ciclo vitale, e lo fa concretamente evocando una situazione di morte, di sconfitta, di finitudine. E questo offre al figlio una prima esperienza importante e formativa fondamentale: **la vita non è eterna, finisce, e la sofferenza è la porta attraverso la quale passare per entrare in una nuova realtà, lasciandoti alle spalle ciò che è stato, per quanto importante e bello possa esser stato.** Che insomma la vita, con questa divisione, non è eterna e dovrà essere vagliata nella sofferenza. E che ti piaccia o no, la sofferenza e la morte si dovrà dare nella vita di ogni tuo figlio. Quindi il comportamento del padre nei confronti della moglie e del figlio nasconde in sé una profonda pedagogia.

Ma è chiaro anche che se la morte fosse l'ultima parola sulla vita dell'uomo, allora la vita stessa sarebbe profondamente disperante. **Una vita senza speranza è ciò di più angosciante che potrebbe essere sperimentato da un uomo.** Perché affannarsi, perché fare figli, perché costruire per un futuro che non è detto che si potrà vivere? Ma è qui che interviene la paternità di Dio che sancisce l'ultima parola sulla morte affermando che essa non è la fine di tutto, il nulla, ma è il passaggio obbligato per la risurrezione. **E questa parola è Gesù Cristo che con la sua morte e la sua risurrezione ha sconfitto la morte del peccato introdotta nel mondo per opera di Satana, il divisore.** Ed è esattamente questo che come genitori siamo chiamati a testimoniare in primo luogo al figlio perché la vita terrena altro non è che un tempo di passaggio che, attraverso la morte fisica, apre al tempo eterno, senza fine, nell'amore di Dio. Per questo, l'atteggiamento del padre nella relazione con il figlio non deve essere norma fine a se stessa, legge per la legge, infliggendo solo punizioni se la legge non è rispettata, ma ripensando all'amore di Dio che sempre ricomincia con ogni uomo, **il metro dell'azione educativa deve essere assieme alla legge la misericordia che implica in sé la speranza, dal momento che seppure si sbaglia è possibile ricominciare. Nulla è perduto! Ovviamente occorre equilibrio perché l'amore vero per un figlio implica dire la verità e mettere in guardia dagli effetti umani e spirituali del peccato e degli errori.**

Ma in Dio sempre c'è una nuova opportunità, perché Dio sa benissimo che, essendo creature, e come tali "imperfetti per effetto del peccato originale", per noi non ci sarebbe possibilità di futuro. E questa realtà ontologica va sempre riconosciuta ai nostri figli cosicché il padre è chiamato a educare il figlio senza nascondergli la verità esistenziale perché senza di essa molte cose della vita non avrebbero né valore né senso. **Allora il padre ha questo compito: mettere in guardia il figlio nei confronti del demonio perché possa contrastarne con consapevolezza la costante tentazione a**

mangiare del frutto dell'albero che è in mezzo al giardino, il cui effetto è la morte, la separazione da Dio e, di conseguenza, la separazione dagli altri e, infine, l'incapacità di conoscere e amare se stessi.

Mangiare il frutto costituisce il peccato, ricordandoci che per peccato si intendono tutte quelle condizioni in cui l'uomo manifesta l'incapacità di amare; tutte quelle condizioni in cui l'uomo non è in grado di mettere in gioco la forza per contrastare la tentazione all'egoismo, ripiegandosi su se stesso e convincendosi che ogni bene deriva dall'avere piuttosto che dall'essere.

Il peccato rompe la relazione con l'altro uomo ed ecco perché ogni pur "piccolo" peccato incrina questa relazione. Perciò anche il più piccolo peccato, vissuto magari nella propria intimità, ha la capacità di riverberare i suoi effetti sulle relazioni con gli altri a causa della chiusura che si genera nel nostro animo nei confronti degli altri. È per questo che il peccato ha sempre una dimensione comunitaria e, come tale, richiede l'intervento di una comunità che riaccolga il peccatore e che questi dichiari e vivi il suo pentimento per quanto compiuto. Da qui anche una delle differenze con il protestantesimo, nel quale il rapporto fra uomo e Dio è diretto senza mediazione del presbitero e rimozione della dimensione comunitaria del peccato. Ed è sostanzialmente da qui che inizia la crisi della figura e del ruolo del padre, sia a livello familiare che sociale, alla quale, per altro, è strettamente collegata la crisi della percezione di Dio che viviamo ai nostri giorni.

Tutti questi aspetti sono estremamente collegati con il ruolo ed il comportamento che il padre dovrebbe assumere nel suo quotidiano perché si possa dare quella testimonianza di Dio nella storia, per dare consapevolezza dell'importanza della relazione e, quindi, del carattere sociale dell'uomo e trasmettere l'attitudine ad entrare in relazione con l'altro, con pari dignità ma anche profondo rispetto. E tutto questo comporta che il padre fornisca ai figli gli strumenti adatti per uscire dal proprio io, dal guardare con atteggiamento narcisistico ed egoistico solo a se stessi, coinvolgendo in questo atteggiamento tutte le relazioni: affettive, lavorative, amicali, ecc..

Se ci si sofferma ad osservare l'attuale società, ci si accorge facilmente che con la rimozione di Dio dalla storia e la trasgressione del primo comandamento "*Ama il Signore tuo Dio*", scompaiono inevitabilmente le condizioni per osservare anche il secondo comandamento "*Amerai il prossimo tuo come te stesso, fai questo e avrai la vita eterna*". Ciò significa, né più né meno, che se si rimuove Dio dalla storia, allora rimane solo il prossimo: ma come è possibile amare il prossimo se Dio, che è l'autore della vita, è stato rimosso? In altri termini, se viene a mancare questa figura di padre, l'asse verticale di relazione con Dio e che tiene in piedi l'asse orizzontale materno, è evidente che anche quest'ultimo verrà meno e con esso la dimensione del prossimo, con la conseguenza inevitabile del ripiegamento su noi stessi, i nostri desideri, le nostre manie, il nostro egoismo e narcisismo. Sul soddisfare solo ciò che fa comodo e interessa. Ne consegue allora, ad esempio, che se si desidera un figlio lo si vorrà avere a tutti i costi perché solo in questo si pensa si potrà realizzare la propria

felicità. E se i figli non vengono naturalmente? Allora forse è Dio che sbaglia tutto perché si pensa che il legittimo desiderio sia un diritto assoluto e allora Dio non esiste perché altrimenti me lo avrebbe dato, ma soprattutto Dio non esiste perché con la scienza e con i soldi io sarò dio di me stesso e otterrò ugualmente un figlio.

Solo che oggi si stanno generando, con la fecondazione eterologa e gli uteri in affitto, le stesse dinamiche che già vediamo descritte nella Bibbia trattando di Abramo, Sara e Agar o di Giacobbe con Rachele e Lia, le figlie di Labano. La storia la vogliamo condurre noi figli terreni, anziché lasciarla nelle mani del Padre; questo è d'altra parte quello che vediamo oggi drammaticamente con tanti dei nostri ragazzi.

Ma forse per noi Dio aveva pensato, in quella sterilità, un altro ruolo per me e mio marito di madre e di padre attraverso altre vie come l'affido, l'adozione o non so che altro.

Ma tutto ciò si da perché questa è una società impostata essenzialmente sull'aver piuttosto che sull'essere che solo si manifesta in quella croce. Cioè tutto deve rispondere e assecondare i desideri materiali cosicché l'io dilaga e diventa il centro del mondo. È un buco nero che aspira tutto ciò che incontra, distorcendolo e comprimendolo e rendendolo irriconoscibile.

Allora come sintetizzare questo ruolo del padre?

Il padre è chiamato a perdere la vita per i propri figli, amandoli, così come, d'altra parte, per la moglie. Ma è in questo perdere la vita che la vita si genera e con essa la felicità nel vivere la felicità di chi si ama.

Quindi la relazione padre-figli perché sia vera e credibile, paradossalmente, si deve caratterizzare in primo luogo proprio per la capacità del padre di perdere la sua vita affinché i figli possano sperimentare da un lato l'amore e dall'altro che perdendo la vita non è per sempre perché essa si riacquista attraverso la risurrezione che si da nella gioia del figlio nel sentirsi amato.

È questa la dinamica attraverso la quale l'amore, la vita e la fede sono trasmessi di padre in figlio.

Ma cosa significa concretamente per un padre perdere la vita?

La madre perde la sua vita con la gravidanza, con l'allattamento, con le notti insonni, con le ansie della crescita dei figli, con tutte le condizioni che attaccano il fisico e la mente per amore dei figli. Le madri sono capaci per loro natura di grandi sacrifici per i figli. Ma i figli sono stati parte di esse durante la vita intrauterina ed è pressoché inevitabile il pieno coinvolgimento e trasporto delle madri, anche se oggi con l'affitto dell'utero anche queste certezze stanno venendo decisamente meno.

Ma un padre come perde concretamente la vita in favore dei figli?

Innanzitutto ricordandosi che ogni azione è un atto educativo e pertanto ci sono cose che possono essere fatte davanti ai figli ed altre che non possono esserlo; altre ancora lo possono in relazione all'età, fermo restando che tutto ciò che è intrinsecamente da evitare non è buono nemmeno per gli stessi genitori.

E allora perdere la vita significa anche essere semplicemente coerenti rispetto a ciò che si afferma con le parole e alla verità della vita.

Così dire al figlio di non stare davanti alla televisione, non fumare, ecc., significa per i padri anche evitare di mostrare al figlio l'incoerenza fra il dire e il fare, fra teoria e prassi. **Io padre dovrò essere credibile nella prassi se voglio che mio figlio faccia propri certi stili di vita e di comportamento.**

Perché il figlio, in funzione dell'età, naturalmente, non ha tutti gli strumenti per cogliere in profondità il bene e il male nelle diverse situazioni di vita, **l'unica cosa che percepiscono è che del padre, che vuole loro bene, ci si può fidare e se il padre fa certe cose in quelle cose non dovrebbe esserci male, altrimenti cade tutto il castello relazionale ed educativo. Ed è anche per questo che la fede dei figli in Dio è strettamente legata all'azione educativa paterna.**

Come adulti, purtroppo, sappiamo bene che in tante situazioni della vita non è esattamente così ma, allora, a maggior ragione i figli sono da un lato un dono che ci spinge ad essere migliori di come noi ci conosciamo, per il loro bene, e per questo siamo anche investiti di una grande responsabilità.

Allo stesso modo, se io padre sono un patito di calcio, posso sì trasmettere al figlio questa passione, ma di certo devo evitare che essa diventi un'esperienza totalizzante, una sorta di liturgia del fine settimana sulla quale costruire tutti i discorsi della settimana con gli amici e dentro casa, vedendo alla televisione solo programmi sportivi e comprare solo giornali sportivi.

Se io padre facessi questo ingannerei il figlio perché nella sostanza gli direi che quella è la vera liturgia settimanale, mentre a parole gli direi semplicemente vai a messa, vai al catechismo, ma poi a me di Dio e della Chiesa non mi interessa nulla concretamente.

I figli non sono insensati: sanno interpretare benissimo ciò che vedono, ricordando sempre che **i figli apprendono ciò che vivono. E quindi, morire per un padre può essere dare meno spazio ai propri interessi per indicare quelli veri a cui tendere. E questo è volere bene al figlio.**

Ma questo perdere la vita del padre per amore dei figli è strettamente correlato e parafrasi dell'atteggiamento di Dio che, amando così tanto l'uomo, ha messo in mano all'uomo stesso il Figlio, parte di se stesso, fino al punto di permettergli di ucciderlo.

L'uomo ha ucciso l'autore della vita ma nello stesso tempo la misericordia di Dio lo ha resuscitato e attraverso questa dinamica la morte è sconfitta e l'amore si tramanda di uomo in uomo, di padre in figlio. E in questo tramandare l'amore si tramanda anche la fede in Dio

come esperienza di un Dio vivo che ama l'uomo e sempre provvede alla sua vita, nonostante la sua finitudine e i suoi peccati.

In questa azione educativa il padre fornisce al figlio la capacità di discernere il bene e il male, riesce a dare senso alla norma (regola) e a vivere la legge non fine a se stessa ma come strumento per indicare la retta via che porta alla felicità che sola nasce dalla convivenza e dalla relazione con il prossimo. Quindi il padre, attraverso la legge, fornisce al figlio i punti di riferimento per non andare fuori strada, ben sapendo che la legge senza l'amore è lettera morta.

Ma è evidente che se io padre non mi rivolgessi al figlio indicandogli dove sta il bene e in cosa risiede il male, cioè non gli dessi gli strumenti per vivere felicemente nel mondo, non gli darei nemmeno l'occasione e gli strumenti per la scelta, costringendolo a vivere nell'ignoranza della vita, in costante balia delle onde del mare. E in questo, certo, dimostrerei di non amare mio figlio, cioè di non volere il suo vero bene.

Questo, in una misura è quanto sempre più spesso accade anche nel popolo cristiano laddove alcuni cattolici si sentono così liberali e moderni da non battezzare i figli in tenera età e non avviarli nemmeno all'iniziazione cristiana perché essi dovranno sentirsi assolutamente liberi di scegliere quando vorranno.

Ma la vera libertà, non lo si dimentichi, nasce dalla conoscenza, dal momento che l'ignoranza non genera né libertà né progresso ma solo sottosviluppo e asservimento (Gv 8,32). D'altra parte, conoscenza e libertà sono doni che Dio ha pensato per l'economia della salvezza di ogni singolo uomo e come tali vanno promossi, diffusi ed esercitati alla luce dell'intelletto. Rimane comunque il fatto che se io, come padre, fossi a conoscenza della verità e del vero bene e non lo trasmettessi ai figli, sono due le opzioni: o non amo veramente quei figli o non è vero che sono a conoscenza del vero bene. Tradotto non ho fede e non ho veramente incontrato il Signore ma vivo nelle illusioni delle mie elucubrazioni mentali e sentimentali.

Quindi scegliere il bene, che è condizione dell'uomo libero che conosce le due realtà della vita, non significa solo amare se stessi e il prossimo, a cominciare dai membri della propria famiglia, ma significa anche realizzare quella missione alla quale ogni uomo è chiamato da Dio. In questa realizzazione del progetto di Dio ogni uomo si riappropria della vita personale e ha concretamente la possibilità terrena di scoprire e vivere la felicità. Significa anche mettere in gioco e usare tutti i doni umani e spirituali che si è ricevuti da Dio; idem per i figli con i doni che essi hanno ricevuto da Dio.

Per questo educare un figlio implica necessariamente operare su due livelli: quello umano e quello spirituale, facendo attenzione che i due procedano di pari passo.

È chiaro che l'educazione si realizza ricorrendo a degli strumenti umani che fanno leva sull'innato istinto umano della mimesi, cioè dell'imparare guardando e ascoltando. Così il padre

deve mettere in campo oltre l'azione, con la coerenza che abbiamo ricordato, anche la parola, il dialogo, offrendo occasioni di riflessione e di spiegazione delle circostanze e delle situazioni sia personali che del mondo.

Ripensiamo in proposito all'immagine creatrice di Dio nel libro del Genesi, laddove Dio disse e tutto fu fatto. In particolare pensiamo all'immagine del soffio vitale di Dio sul fango all'atto della creazione dell'uomo. Ma se l'uomo è creato a immagine di Dio, questo sta ad indicare che anche per l'uomo, nella sua vita quotidiana, la parola ha questa potenzialità di creare e ricreare relazioni, sentimenti, situazioni sempre nuove e capaci di frutti importanti se vissute nella dimensione dell'amore. Così, **un padre che parla ad un figlio acquista una dimensione speciale in quanto significa dare al giovane importanza, rilevanza affettiva. Significa dire in concreto “tu esisti, sei importante, ti riconosco in quanto ti parlo e, in quanto ti parlo, ti dimostro che tu esisti e sei importante per la mia vita!”**.

Ma la parola è importante anche dal punto di vista cognitivo, essendo lo strumento che permette al padre di comunicare al figlio la propria esperienza, la propria visione del mondo, delle situazioni e delle varie questioni con capacità critica.

E in questa trasmissione del proprio essere si trasmette l'amore e l'umanità, ma anche la fede in un Dio Padre. Ma oggi viviamo in un mondo fatto di tante parole che promettono tanto e alle quali spesso non segue con coerenza ciò che annunciano. Viviamo in un mondo inflazionato di parole delle quali, peraltro e sempre più spesso, chi le proferisce e chi le ascolta non ne conoscono in profondità il significato. Si vive spesso una nuova Babele nella quale parole, significati e sentimenti sono spesso confusi generando incertezza e disordine ai quali segue una diffusa incapacità di interpretazione degli stati d'animo e delle intenzioni di chi si incontra. E da qui, naturalmente, l'aumento esponenziale dei rischi ai quali sono esposti i nostri figli, specialmente quelli più piccoli e i meno esperti.

Per questo, oggi ancor più che nel passato, è importante **parlare** e **dialogare** con i figli, ricordando sempre che il dialogo presuppone una fase di ascolto reciproco. In ogni caso però bisogna evitare di far scendere il dialogo su piani di contrattazione e sul versante del permissivismo “da sfinimento”, e soprattutto il dialogo non può comunque prescindere dalla necessità dell'ascolto²⁸ e dell'obbedienza da parte dei figli. Cioè a dire, la sapienza dell'adulto, se da un lato impegna il padre a dare ragione di talune scelte perché siano comprese, fatte proprie con ragionevolezza e non imposte aprioristicamente, dall'altro però, di fronte all'insistenza dei figli bisogna mantenere una linea di condotta coerente e combattere perché il figlio ubbidisca anche se apparentemente dimostra di non aver pienamente compreso le motivazioni illustrate.

²⁸ Il verbo ascoltare descrive un'azione articolata in colui che riceve la parola: ricezione del messaggio, interiorizzazione del messaggio, risposta coerente con il messaggio ricevuto. Ascolta Israele, Shemà Israel! Il popolo ebreo riceve la parola (I Comandamenti) da Dio ed è invitato ad ascoltare cioè ad adeguare la propria condotta ad essi.

Occorre perciò un serio discernimento nelle scelte educative, nelle modalità di attuarle, e soprattutto nel cercare, laddove possibile, di far comprendere ed accettare dai figli le decisioni assunte. Insomma, non è mai opportuno imporre ordini e divieti senza offrirne una motivazione comprensibile; parimenti, se non si riuscisse a far comprendere al figlio la bontà del ragionamento, è comunque necessario che esso obbedisca entrando nella fiducia per sperimentare la bontà che risiede in quanto indicato dal padre (o dalla madre o altro adulto di riferimento). La comprensione verrà in un secondo tempo. L'importante è la coerenza delle azioni e della parola dell'adulto e la bontà di quanto proposto. È attraverso questo loop che si sviluppa la fiducia nel figlio verso i genitori.

Altre volte, invece, si può e si deve essere categorici perché non è possibile fornire spiegazioni esaustive per il contesto o per la complessità delle situazioni e così si dà una parola e si resta irremovibili per il bene del figlio.

Tuttavia, nella maggior parte delle situazioni il padre dovrebbe illustrare con pazienza i perché delle scelte e delle valutazioni perché questo significa fornire al figlio gli strumenti dialettici per affrontare la vita e nello stesso tempo la conoscenza delle situazioni ed apprezzare l'attenzione amorevole del padre. In ogni caso, la parola fornisce le chiavi per una lettura della critica della realtà e questa deve essere sempre fornita al giovane.

Accadrà che il figlio disubbidisca? Certo che accadrà, è inevitabile, anzi, direi che è fisiologico. Non fa niente ma bisogna sempre vigilare perché non si faccia male in modo irreparabile. Il figlio, così come per noi, eserciterà il suo grado di libertà ma un conto è entrare nella propria libertà con un semplice no, un conto è entrarci con la consapevolezza di un bagaglio esperienziale fornito dal padre che, in caso di sofferenze e dolori conseguenti, offriranno al ragazzo la possibilità di un'analisi della situazione.

Sbagliando si impara ma è pur vero che scoprire con il senno di poi che quello che tuo padre ti aveva spiegato corrisponde al vero consolida nel figlio l'importanza dell'ascolto e di ben valutare quanto gli viene detto. In questo senso, con le dovute valutazioni del singolo caso, anche la punizione spesso non è utile in quanto già il vissuto rappresenta una dolorosa sconfitta per il figlio nel momento in cui gli fossero state date le giuste indicazioni per evitare lo sbaglio commesso.

Perciò è da qui che nasce e cresce la fiducia dei figli nei nostri confronti: mio padre non mi dà le fregature, mi vuole bene! Per questo dobbiamo avere assolutamente chiaro il doppio binario del ruolo e del processo educativo messo in campo dal padre: acquisire fiducia agli occhi del figlio, essere ritenuti credibili, degni di autorità e, per questo, di essere ascoltati, cercando di evitare al figlio errori dagli esiti pesanti e devastanti. Gli errori minimi hanno un importante valore pedagogico ma solo se se ne offre una chiave di lettura, meglio se condivisa fra genitore e figlio.

Perciò la figura del padre è icona di quella di Dio.

Dio perdona il popolo di Israele e gli offre la possibilità di ricominciare, senza per questo risparmiargli la sofferenza della propria disubbidienza che, quindi, ha un significato educativo; il padre perdona il figlio e lo incoraggia, ricordandosi che umanamente non è possibile imparare se non si ammette anche la possibilità dello sbaglio.

Ciò che è assolutamente indispensabile è mettere sempre il figlio di fronte alle proprie responsabilità, evitando che acquisisca una forma mentale secondo la quale lo sbaglio commesso dipende da altri e non dalle sue scelte.

Questo significa volere profondamente bene al figlio: non dover dimostrare di avere un figlio perfetto agli occhi degli altri, e ancor più se non lo è, ma **avere un figlio che si conosca con verità affinché possa assumersi con una progressiva statura da adulto gli obblighi che la vita comporta.** Ciò naturalmente non significa inchiodare il figlio alla sua realtà. Il figlio va sempre compreso e incoraggiato, mai attaccato nel suo essere più profondo. Se il figlio non ubbidisce, sbaglia in continuazione, la vera domanda che ci dobbiamo porre è: in cosa devo migliorare il mio essere genitore? **I figli non sono altro che il nostro specchio! Non ci rifletteremo mai abbastanza su questa profonda verità!**

Se facciamo poi riferimento al peccato originale dell'uomo, cosa accade nell'Eden?

Dopo il peccato Adamo ed Eva si nascondono perché scoprono di essere nudi, cioè scoprono la loro vera natura di creature in balia del peccato, e si vergognano di farsi vedere così da Dio, rompendo la relazione con lui e fra loro.

E Dio, ben sapendo cosa fosse accaduto, facendo finta di nulla, cerca Adamo, chiamandolo.

E questi risponde: *“La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero ed io ho mangiato”*. Adamo, l'uomo, non si assume la responsabilità del suo gesto, come per altro accade molto spesso ancora oggi. Adamo non si assume la sua responsabilità e dà la colpa, non tanto alla donna, quanto attraverso di essa, addirittura a Dio dicendo, in fondo in fondo: *“Guarda Dio, me l'hai data tu questa donna, non era perfetta e guarda cos'ha combinato. Ora che pretendi da me? Che c'entro io? Si tratta di un problema di fabbrica, era difettosa!”* Ergo, la colpa è di Dio! La colpa è di Dio se ho una malattia, se mi va male qualcosa, se la storia che ho non mi piace! Piove: governo ladro!

Ma Dio non si mette a discutere con Adamo, come d'altra parte non lo fa nemmeno con ciascuno di noi.

Semplicemente, lo pone di fronte alle sue responsabilità e alle conseguenze del suo gesto, senza risparmiargli nulla, per il suo bene, per il nostro e per quello del resto dell'umanità.

Ma è interessante notare che, come vero Padre, Dio prepara contestualmente la *Teshuvà*, la strada per il ritorno di Adamo, di Eva e di tutta la loro discendenza, cioè per tutta l'umanità: *“Ci sarà una donna (Maria) che schiaccerà la testa al serpente”* e la morte, cioè la divisione, la morte

dell'incomunicabilità, introdotta con il peccato originale sarà sconfitta dal frutto del seno di questa donna, Gesù.

Tuttavia le conseguenze immediate e future del gesto restano a imperituro monito e insegnamento. E sono le conseguenze per cui noi oggi ci ritroviamo qui a parlare del ruolo del padre avendo perso la perfezione della creazione.

Ciò ricordato, è pure importante dire due parole sulla correzione.

In termini generali, noi tutti siamo convinti che la violazione della legge imponga una punizione che faciliti la correzione, cioè il cambiamento di un comportamento.

Dio, invece, con i passi del Genesi rammentati, ci dice che la correzione non è una punizione, il salario del peccato inteso come pagamento di una multa, ma altro non è che la conseguenza naturale di atti commessi contro l'amore²⁹. Ne consegue che piuttosto che aggiungere sofferenza a sofferenza la questione andrebbe affrontata soprattutto sul piano riflessivo e di analisi del vissuto e delle conseguenze, almeno fintanto che ci si riesce. In taluni casi, invece, la punizione può senz'altro essere utili a rinforzare l'analisi del contesto ma mai può rappresentare la soluzione del problema³⁰.

Ma da un punto di vista pedagogico perché correggere un figlio? Ci penserà la vita!

Ma è ovvio!

²⁹ Il termine *peccato*, che deriva dal latino *peccatum*, cioè infrazione della legge, non riferisce correttamente il significato del peccato secondo la tradizione giudeo-cristiana, implicando invariabilmente una "penitenziam", cioè una multa da corrispondere per la violazione commessa o una penitenza da sostenere. Anche la traduzione greca non corrisponde correttamente al contesto originario. Infatti secondo la traduzione greca di *amartia*, il peccato corrisponderebbe al gesto atletico di un arciere che, fallendo il bersaglio, commette un *errore* e per questo è costretto a riprovare fin tanto che non riuscirà nel suo intento. Secondo questa prospettiva, l'errore del cristiano si identificherebbe nell'incapacità di amare, quale unica, irrinunciabile e universale vocazione umana. Al contrario, in ebraico-aramaico, il significato di peccato, quello probabilmente inteso da Gesù, è *trauma* (khd'è), nel senso di un blocco, una patologia, che colpendo il peccatore ricade e intacca l'intera comunità. È evidente che a seconda del punto di vista cambia in maniera determinante la prospettiva e la speranza. Secondo il concetto di peccato, non resta infatti possibilità che pagare la multa. Se si tratta di errore, non è possibile rimediare se non impegnandosi e ritentando, ma agli errori commessi non c'è rimedio. Se invece si tratta di trauma, allora occorre un miracolo per guarire e Cristo ha questo potere. Secondo il punto di vista medievale il peccato implicava una penitenza: secondo la Chiesa poteva trattarsi anche di pegno monetario, secondo Lutero tutta la vita del cristiano doveva essere una penitenza (prima tesi), perché la trasgressione del peccato originale lo imponeva.

³⁰ La società attuale sta subendo, ma nello stesso tempo anche alimentando a tutti i livelli (familiare, istituzionale, mediatico, ecc.), un pervasivo clima di deregulation. In tanti casi, a partire purtroppo dal livello legislativo e istituzionale, le regole diventano sempre meno certe e facilmente aggirabili e modificabili. Tuttavia è evidente che se le regole di un "gioco" non sono certe e chiare, alla lunga il gioco non solo non è divertente, ma alla fine non è possibile giocare e il tasso di litigiosità che si genera sale fino a trasformarsi in un vero e proprio conflitto. Da qui nasce il vero problema che si vive in famiglia. In fondo a cosa servono le regole? E prima ancora cosa sono le regole? E ancora, hanno ancora senso le regole in famiglia, se la tendenza della società è quella di porre al centro di tutto l'individuo con il suo modo di vedere e sentire e imporre agli altri, con i modi della forza e della prevaricazione, le proprie idee e le proprie regole? Per questo anche qui dovremmo partire dall'etimologia della parola che significa, secondo quanto riportato dal dizionario Treccani.it, [dal lat. *regūla* (der. di *regēre*, propr. «guidare diritto»), che significò dapprima «assicella di legno, regola» e per traslato «regola, norma»; cfr. *regolo* e, per l'analogia del passaggio semantico, *canone*]. Quindi la regola altro non è che l'elemento essenziale del governo di una realtà, in questo caso della vita personale e della famiglia, ma a ben vedere anche della società. Ma perché è importante l'acquisizione da parte dei figli del concetto di regola e più ancora della necessità di rispettare le regole che i genitori fissano, sulla base del loro sentire e che la stessa società pone, sia in forma scritta che tacita? Semplicemente per il buon vivere e per far sì che ogni persona possa godere di pace, tranquillità e benessere e orientare in modo proficuo per sé stesso e per il contesto micro e macro sociale le proprie potenzialità affettive, cognitive, emozionali, psicologiche. Per questo a livello educativo non è tanto importante, nell'immediato, che le regole siano rispettate, quanto piuttosto che sia acquisito dall'educando il concetto di regola e la sua necessità e utilità. L'accettazione e, quindi, il rispetto delle regole sarà l'ovvia e indiscutibile conseguenza del processo educativo e formativo. In estrema sintesi, pertanto, a livello genitoriale andrà svolta una riflessione preventiva rivolta proprio a definire l'opportunità e il senso delle regole da applicare e da far rispettare e ancor più sulle modalità del loro insegnamento e apprendimento e, quindi, dell'importanza del loro rispetto. Questa riflessione e condivisione fra i genitori si rende oggi assolutamente ineluttabile e non può più essere lasciata nell'ambito del "non detto e chiarito". Perché se un tempo le regole erano una prassi scontata e definita sia nella teoria che nella pratica quotidiana, oggi non è più così, specie in un mondo globalizzato, relativista e nichilista. Ma se il figlio non incontra un comune modo di interpretare e proporre le regole da parte dei genitori, ecco che l'identità, l'equilibrio psicologico, la capacità di definizione dei contesti e la convivenza ne possono subire seri risentimenti e disfunzioni. Per quanto poi attiene alle eventuali punizioni, argomento che in verità meriterebbe un ulteriore approfondimento, esse andrebbero ponderate attentamente. La punizione, infatti, può avere un suo significato nel momento in cui il bambino è consapevole della scelta comportamentale che adotta e l'adotta deliberatamente. Tuttavia, anche quando ciò accada ci si deve accertare che la scelta comportamentale sia finalizzata a disobbedire tout court o sia rivolta a sperimentare e quindi è funzionale alla crescita esperienziale. In ogni caso la regola generale per eventuali punizioni è che esse debbano rispondere ad un concetto di giustizia, percepibile dal bimbo, che le norme da rispettare siano state chiaramente declinate e percepite, e non siano sovradimensionate all'errore commesso.

Se io padre non correggo il figlio non gli dimostrerò l'amore; e non gli dimostrerò amore non solo e non tanto perché non gli rivolgo l'attenzione dovuta, come già ricordato, ma soprattutto perché non venendo corretto il figlio non potrà percepire gli effetti immediati del suo errore o peccato, esponendolo ulteriormente a situazioni progressivamente sempre più rischiose. Ne risulta perciò, agli occhi del figlio, che ciò che egli fa è assolutamente indifferente ai nostri occhi, per cui tutto va bene. Tuttavia, prima o poi il figlio si accorgerà dell'inganno nel quale è stato fatto crescere e monterà la sua rabbia e la sua ribellione verso tutto e tutti.

Così un figlio che non viene corretto non percepirà l'amore del padre e questa situazione, da un punto di vista affettivo e ontologico, è addirittura ben peggiore che dell'essere orfani. E questo perché è assodato, è accertato: *“ho un padre ma questo padre non mi ama nei fatti!”*

Al contrario, nel caso dell'orfano, resta aperta una speranza: *“se avessi avuto un padre questi mi avrebbe amato ma Dio mi ha dato una storia diversa!”* Il ragazzo avrà sicuramente difficoltà di varia natura e combattimenti con Dio, ma con questa storia farà i conti in maniera sicuramente diversa.

Ma a ben vedere è molto peggio avere un padre e accertarsi che questi non mi ama: è dilaniante!

E qui ritorniamo al concetto di partenza: il problema non è fare il padre, nel senso di come farlo, pure importante, per carità. Il vero problema è innanzitutto il volerlo o non volerlo fare. Avere la consapevolezza del ruolo e assumersi con l'aiuto di Cristo l'onere, ma anche la bellezza, di volerlo fare. E non dimentichiamolo: nel momento in cui Dio ci chiama ad essere padri ci dona anche gli strumenti per esserlo secondo il suo prestabilito, al pari naturalmente dell'essere sposi.

Tornando alla necessità della correzione, è opportuno che il figlio faccia la sua esperienza, anche sbagliando ma sempre entro un margine contenuto. E per via della libertà che Dio ci ha donato, non posso impedirgli di farla, sia nel bene che nel male. Come padre, però, io devo assolutamente vigilare perché l'errore che egli potrà commettere non distrugga il figlio, intervenendo come di dovere, a tempo debito e con sapienza. Ma non devo sottrarlo al tentativo, all'esperienza. Altrimenti lo tengo sotto una campana di vetro, non gli do gli strumenti necessari per affrontare la vita, non gli do la possibilità di vivere situazioni per prendere coscienza e conoscenza di se stesso e, quindi, di capire se lui sarà in grado o meno di affrontare progressivamente le varie situazioni ed esperienze.

Quindi **il padre** è chiamato ad **indicare** la norma, la regola da seguire; **dare** tutti gli strumenti per affrontare la vita; **lasciare la libertà** al figlio di cimentarsi, perché se questo non si dà, non si dà nemmeno l'esperienza; **vigilare** comunque per evitare errori troppo grandi per essere sopportati dal figlio; **aiutare** in caso di errore il figlio ad analizzare l'accaduto, rielaborando il vissuto e offrendo il sostegno necessario per la ripartenza; **non lasciare solo** il figlio di fronte all'errore e alle sue con-

sequenze per evitare che si generino condizioni di depressione e di auto giudizio, sempre molto negativo se eccessivamente intransigente.

Ma capite quanto mai importante sia tutto questo percorso per garantire una corretta genesi dell'**autostima** del ragazzo, pure vincolata alla relazione paterna vissuta in un clima di pensiero positivo percepito dal figlio. Ma ben si comprende anche quanto mai questa dinamica sia strettamente collegata al vissuto quotidiano del padre sul lavoro che evoca inevitabilmente ripercussioni in famiglia con la moglie e i figli e, naturalmente, dalla relazione con la moglie che rimanda ai coniugi vicendevole stima e amore o, al contrario, sentimenti opposti.

Per tutto questo ben si comprende quanto oggi sia complicato essere padri.

Si può tornare a casa dal lavoro, ringraziando comunque quando c'è, con forti frustrazioni da gestire; si può incontrare a casa una moglie che chiede in continuazione, senza mai domandarsi cosa abbia vissuto oggi il marito; si possono incontrare dei figli che sempre chiedono e poco danno dentro casa in termini di obbedienza, impegno scolastico e disponibilità ad aiutare nelle faccende di casa, e così via dicendo.

Per non dire poi quanto sia frustrante la mancanza di lavoro che per un uomo rappresenta, nonostante il progresso, il 70% se non oltre, del vissuto quotidiano ma anche la sua soddisfazione per la capacità di sostenere e provvedere ai propri cari.

E non dimentichiamo quanto sia importante il ruolo svolto dalla moglie nel sostenere e aiutare il marito a superare queste difficoltà, a dargli fiducia nella sua capacità di discernimento nelle situazioni familiari, cercando il dialogo piuttosto che l'imposizione del proprio sentire nelle questioni soprattutto dei figli e delle questioni relazionali e della casa.

Capite allora quanto oggi, più che nel passato, sia complesso il ruolo del padre.

Dopo magari tutta una serie di frustrazioni incassate nell'arco della giornata, il padre dovrebbe tornare a casa, dove per altro la battaglia non è assolutamente esclusa, e dovrebbe sostenere il figlio a pensare bene di se stesso, quando magari lui è il primo a disistimarsi.

Qui non si tratta di fare del maschilismo e per questo mettiamolo da parte, ma, a pensarci bene, i padri di oggi sono dei veri e propri eroi e ben si possono immaginare le tante dinamiche che si possono celare dietro le tragedie che giornalmente ci parlano troppo semplicemente di femmicidi e di parricidi (in questo caso uccisione dei figli da parte dei padri), come dell'azione di uomini-mostri disincarnati dal contesto sociale di vita quotidiana. Si tratta evidentemente di drammi nei quali purtroppo non esistono carnefici e vittime ma solo vittime, indipendentemente dal tipo di violenza psico-fisica e spirituale che colpisce i protagonisti delle vicende.

Quindi, come vedete le realtà possono essere estremamente complesse ed il giudizio sempre azzardato.

Ma tornando all'educazione del figlio, l'esperienza, cioè lo sperimentarsi in situazioni e relazioni senza la costante supervisione e mediazione di genitori e adulti, diventa un importantissimo banco di prova dell'autostima del giovane. Nel momento in cui il figlio sperimenta che da solo riesce a farcela allora il progresso verso la maturazione fa un balzo in avanti. E in questo il giovane sarà anche in grado di assumersi nuove responsabilità in situazioni magari anche molto diverse. Quindi è fondamentale per un figlio essere posto di fronte alla necessità di fare esperienza sperimentando le proprie attitudini e capacità.

È per questo che nella Bibbia Dio denuncia il peccato ma non il peccatore, per il quale invece manifesta sempre massima misericordia; indica la strada per la felicità come chiamata esistenziale, eterna e trascendente per l'uomo di ogni tempo, di ogni condizione, di ogni nazione ; si adira, rimprovera, corregge, castiga e punisce; ma alla fine sempre perdona. In questo quadro sinottico con i vari riferimenti delle letture bibliche sono riportate attitudini se volete molto simili a quelle che vive l'uomo, riconducendo il tutto sempre alla condizione primordiale della creazione umana "a immagine e somiglianza" di Dio. Ciò significa, per nostra consolazione, che portiamo dentro di noi quel codice costitutivo proprio di Dio che fa sì che nessuno di noi non sia una creatura qualsiasi, ma siamo tutti figli unici e irripetibili e per questo preziosi ai suoi occhi.

E allora, concluderei ricordando che ai padri non sempre resta facile parlare, soprattutto usando le giuste corde e l'empatia necessaria per un corretto rapporto con i figli. Da questo punto di vista, se prendiamo anche il modello di padre per antonomasia, cioè Giuseppe, non una volta ci è mostrato nei vangeli parlare con Gesù nemmeno per riprenderlo (Lc 2) dopo che era rimasto al tempio a dialogare con i dottori della Legge, allorquando è solo Maria ad intervenire. Tuttavia, sebbene il ruolo del padre sia da sempre legato più al fare che al parlare, sicuramente Giuseppe, da pio ebreo, avrà parlato con il figlio, nel rispetto della cultura, della tradizione e della struttura sociale della famiglia ebraica. Se noi pensiamo che il figlio stesse tutto il giorno con il padre sicuramente immaginiamo una cosa non vera. Negli ebrei, i figli rimanevano con le madri fin tanto che erano piccoli e man mano che crescevano venivano affidati ai padri che trasmettevano loro oltre alle conoscenze del mestiere esercitato anche la fede. Questo è quanto anch'io ho visto fare con alcuni miei amici ebrei di Roma, figli di commercianti, che rimanevano tutto il pomeriggio dopo scuola al negozio. A fronte di ciò, oggi giorno i nostri figli molto spesso non fanno nemmeno che lavoro svolgono i padri. Stiamo con loro pochissimo tempo e quel tempo che dedichiamo loro non sempre è caratterizzato dalla pazienza e dalla consapevolezza di costruire una relazione. Spesso si vorrebbero dire e fare molte cose ma non sempre in quel momento il figlio è ricettivo, disponibile all'incontro, e questo viene a complicare ulteriormente la relazione.

Per tutti questi motivi, quindi, meglio si comprende la frase con la quale ho esordito: per essere padri bisogna innanzi tutto volerlo essere; avere la consapevolezza del ruolo e soprattutto di non avere sostituti in questo ruolo.

Se noi non saremo i padri per i nostri figli, difficilmente ci sarà qualcun altro che potrà esserlo al posto nostro.

Rispetto a Giuseppe, che dopo i dodici anni ha avuto un contatto continuo con Gesù, e quindi svariate occasioni quotidiane di confronto e di dialogo, i padri di oggi sono senza tempo o meglio, sono a tempo vincolato dagli orari del lavoro e dei vari impegni dei figli.

Allora credo che in questa chiacchierata abbiamo offerto molti spunti di riflessione, ben sapendo che tanti altri aspetti ci saranno sfuggiti o non tutti, evidentemente, saranno stati di interesse per la propria realtà familiare e personale.

A voi spetta però l'onere di riflettere su quanto ascoltato ed elaborare una propria consapevolezza sul ruolo paterno.

E finiamo leggendo un passo preso dal Deuteronomio, cap 6, laddove si parla della fedeltà dell'alleanza sulla terra promessa e sull'insegnamento familiare:

6,1 Questi sono i comandi, le leggi e le norme che il Signore vostro Dio ha ordinato di insegnarvi, perché li mettiate in pratica nel paese in cui state per entrare per prenderne possesso; 2 perché tu tema il Signore tuo Dio osservando per tutti i giorni della tua vita, tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio, tutte le sue leggi e tutti i suoi comandi che io ti dò e così sia lunga la tua vita. 3 Ascolta, o Israele, e bada di metterli in pratica; perché tu sia felice e cresciate molto di numero nel paese dove scorre il latte e il miele, come il Signore, Dio dei tuoi padri, ti ha detto.

4 Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. 5 Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. 6 Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; 7 li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. 8 Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi 9 e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte.

10 Quando il Signore tuo Dio ti avrà fatto entrare nel paese che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe aveva giurato di darti; quando ti avrà condotto alle città grandi e belle che tu non hai edificate, 11 alle case piene di ogni bene che tu non hai riempite, alle cisterne scavate ma non da te, alle vigne e agli oliveti che tu non hai piantati, quando avrai mangiato e ti sarai saziato, 12 guardati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile. 13 Temerai il Signore Dio tuo, lo servirai e giurerai per il suo nome.

14 Non seguirete altri dèi, divinità dei popoli che vi staranno attorno, 15 perché il Signore tuo Dio che sta in mezzo a te, è un Dio geloso; l'ira del Signore tuo Dio si accenderebbe contro di te e ti distruggerebbe dalla terra. [è ovvio che non è Dio a distruggerti ma il frutto delle azioni scellerate commesse - nda] 16 Non tenterete il Signore vostro Dio come lo tentaste a Massa. 17 Osserverete diligentemente i comandi del Signore vostro Dio, le istruzioni e le leggi che vi ha date. 18 Farai ciò che è giusto e buono agli occhi del Signore, perché tu sia felice ed entri in possesso della fertile terra che il Signore giurò ai tuoi padri di darti, 19 dopo che egli avrà scacciati tutti i tuoi nemici davanti a te, come il Signore ha promesso.

20 Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: Che significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore nostro Dio vi ha date? 21 tu risponderai a tuo figlio: Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore

ci fece uscire dall'Egitto con mano potente. **22** Il Signore operò sotto i nostri occhi segni e prodigi grandi e terribili contro l'Egitto, contro il faraone e contro tutta la sua casa. **23** Ci fece uscire di là per condurci nel paese che aveva giurato ai nostri padri di darci. **24** Allora il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi, temendo il Signore nostro Dio così da essere sempre felici ed essere conservati in vita, come appunto siamo oggi. **25** La giustizia consisterà per noi nel mettere in pratica tutti questi comandi, davanti al Signore Dio nostro, come ci ha ordinato.

Parola del Signore

Allora, per noi che non siamo il popolo di Israele ma quello della Nuova Alleanza, la nostra giustizia è Gesù Cristo.

Questa è la nostra certezza e la nostra speranza.

Si può essere padri con tutte le nostre debolezze che non solo richiedono onestà ma soprattutto per essere superate necessitano dell'aiuto di Cristo.

Far capire insomma ai figli di essere consapevoli di non essere perfetti, cercando anche di non fingere di essere tali per non apparire modelli irraggiungibili, ma che quel che si ha e si è lo si cerca di trasmetterlo. Forse i padri dei tuoi amici ti sembreranno migliori, però per te, figlio mio, Dio ha stabilito che il padre migliore che tu potessi avere fossi io ed io cercherò di fare il meglio che posso con l'aiuto di Gesù Cristo. L'importante perciò è esserci ma con l'amore di Cristo e la misericordia di Dio.

CODICE PATERNO

DIO NELLA STORIA DI ISRAELE

- | | |
|---|--|
| <ul style="list-style-type: none">• Perdere la vita attraverso una coerenza di vita (televisione, non tergiversare di fronte alle cose che non si vorrebbero fare) | <ul style="list-style-type: none">• Ama (Os 11, 4; Is 49, 15, Cantico dei Cantici), cioè dà tutto se stesso fino ad offrire il Figlio attraverso la morte in croce (Vangeli), salvo poi resuscitarlo per il bene finale |
| <ul style="list-style-type: none">• Illustrare l'alleanza con Dio (Shemà Israel)• Distinguere il bene dal male• Scegliere il bene e stimolare alla conquista della vita (realizzazione del progetto di Dio sulla propria vita) | <ul style="list-style-type: none">• Denuncia il peccato e l'errore (Mi 1, 7)• Indica una strada verso la felicità (Dt 6, 1-25; Sal 1, le due vie; Sal 94, se oggi ascoltate la sua voce) |
| <ul style="list-style-type: none">• Illustrare la verità sulla vita• Dialogare per spiegare e dare gli strumenti di valutazione e scelta | <ul style="list-style-type: none">• Peccato originale come scelta dell'uomo all'alienazione rispetto alla vocazione originaria all'amore |
| <ul style="list-style-type: none">• Porre dei limiti e farli rispettare• Fissare le regole ed esercitare la volontà per rispettarle• Assumere e dare responsabilità → autostima• Non si oppone alle conseguenze degli sbagli, non fa sconti al figlio e non cerca di rimuoverne le conseguenze | <ul style="list-style-type: none">• Si adira (Dt 32, 19)• Rimprovera (Mi 1, 6)• Corregge (Pr 3, 12)• Castiga o punisce (Tb 13, 4) |
| <ul style="list-style-type: none">• Incoraggiare di fronte agli ostacoli e sperare nella risurrezione | <ul style="list-style-type: none">• Perdona, è misericordioso, prova compassione (Lc 15,11-32), proiettando verso un futuro migliore |
| <ul style="list-style-type: none">• Obbedienza alla storia, senza scappare dalle scelte• Affrontare le scelte, contemplando la possibilità dell'errore/sconfitta, ma senza apparire un super uomo, un modello improponibile | |
| <ul style="list-style-type: none">• Cimentarsi con il limite utilizzando il raziocinio e l'intelletto• Esponi il figlio all'esperienza e al rischio dell'errore (nei limiti dovuti, vigilando perché le conseguenze non siano irrimediabili) | |
| <ul style="list-style-type: none">• Conoscere e coltivare le virtù, espressione di virilità | |

Per saperne di più: <https://gigicortesi.wordpress.com/home/>